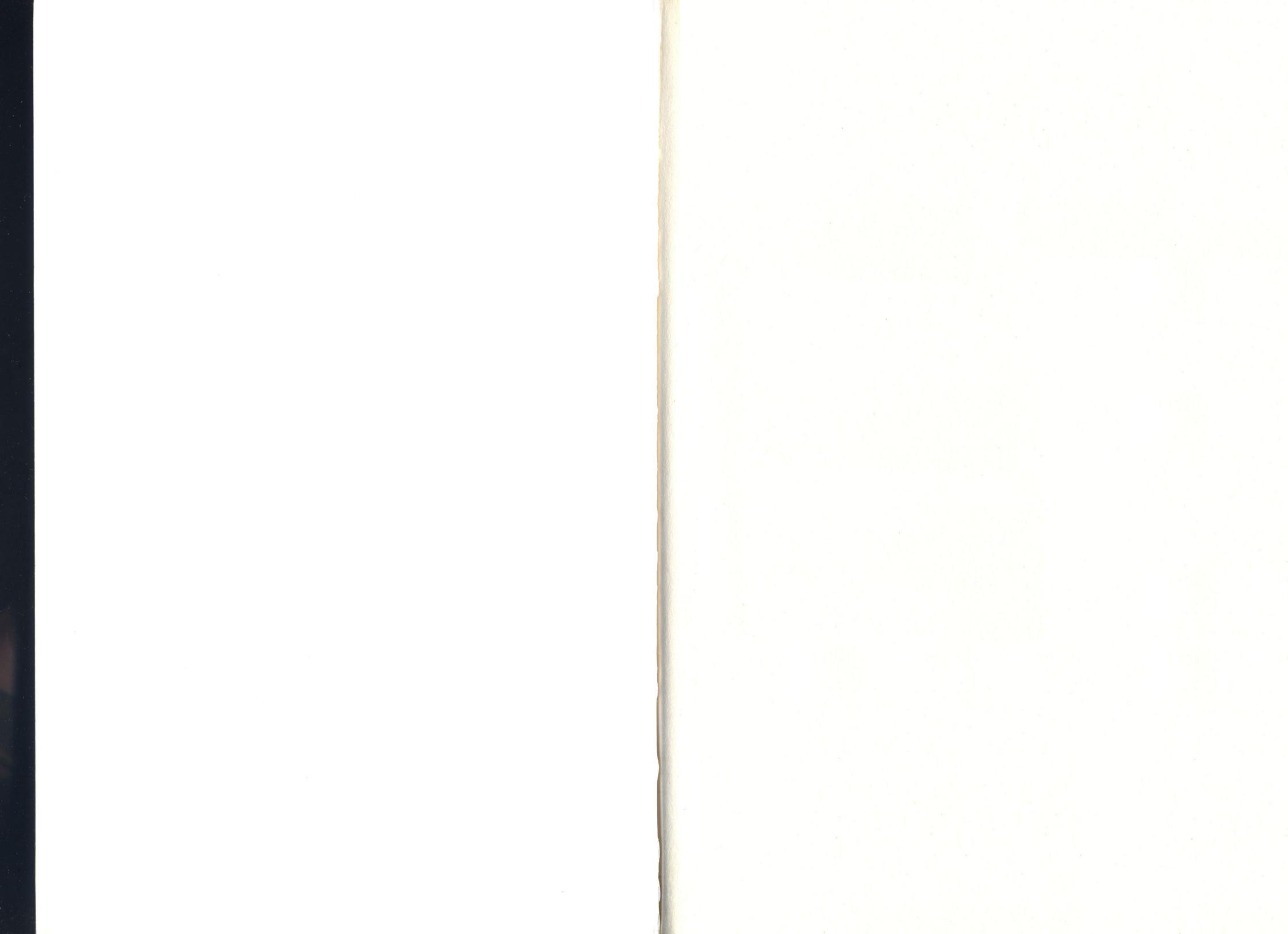


# VITA DI NAPOLEONE

*Il manoscritto  
di Sant'Elena, 1817*

C A S T E L V E C C H I

STORIE



五

Storie

# VITA DI NAPOLEONE

Il manoscritto di Sant'Elena, 1817

Titolo originale: *Manuscrit venu de Sainte-Hélène  
d'une manière inconnue*

Traduzione dal francese di Allegra Ricci

I edizione: luglio 2014

© 2014 Lit Edizioni Srl  
Tutti i diritti riservati

Castelvecchi è un marchio di Lit Edizioni  
Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma  
Tel. 06.8412007 - fax 06.85865742  
[www.castelvecchieditore.com](http://www.castelvecchieditore.com)  
[info@castelvecchieditore.com](mailto:info@castelvecchieditore.com)

**C A S T E L V E C C H I**

*Non scrivo dei commentari: gli avvenimenti del mio regno sono noti, e io non sono tenuto ad alimentare la pubblica curiosità. Fornisco la versione esatta di questi avvenimenti, perché il mio carattere e le mie intenzioni potrebbero essere travisati, e io intendo apparire agli occhi di mio figlio e a quelli dei posteri per quello che in realtà sono stato.*

*Questo è lo scopo del mio scritto. Sono costretto a servirmi di un sotterfugio per farlo venire alla luce. Se infatti finisse tra le mani del governo inglese, so per esperienza che resterebbe chiuso in un cassetto.*

## 1. Carattere e giovinezza

La mia vita è stata così stupefacente che gli ammiratori del mio potere hanno pensato che anche la mia infanzia sia stata straordinaria. Ma si sbagliano. I miei primi anni non hanno niente di singolare. Non ero che un ragazzo ostinato e curioso. La mia prima educazione è stata pietosa, come del resto ogni cosa in Corsica. Ho imparato facilmente il francese dai militari della guarnigione, coi quali passavo molto tempo.

Riuscivo in tutto ciò che intraprendevo perché lo volevo: la mia volontà era forte, il mio carattere deciso. Non esitavo mai, e questo mi ha dato un vantaggio su tutti. La volontà dipende, del resto, dalla tempra dell'individuo; non è da tutti essere maestro di se stesso.

Il mio temperamento mi portava a detestare le illusioni. Sono sempre riuscito a cogliere subito la verità, e per questo ho sempre compreso fino in fondo le cose meglio degli altri. Il mondo per me si è sempre identificato con i fatti, non con il diritto. Di conseguenza non somiglio a nessuno. Sono stato sempre, per mia natura, un isolato.

Non ho mai capito quale vantaggio avrei potuto trarre dai miei studi, e infatti mi sono serviti solo a imparare dei metodi. Soltanto la matematica mi ha dato qualche frutto. Il resto non mi è servito a niente. Ma io studiavo per il mio amor proprio.

Le mie facoltà intellettuali, che intanto si sviluppavano, non erano altro che una grande agilità cerebrale. Io pensavo più velocemente degli altri, di modo che mi rimaneva sempre del tempo per riflettere. In questo è consistita la mia profondità.

La mia mente era troppo attiva perché potessi interessarmi ai comuni divertimenti della giovinezza. Non vi rimanevo completamente estraneo, ma cercavo altrove qualcosa che mi piacesse. Questa disposizione mi riduceva in una specie di solitudine, in cui mi trovavo solo con i miei pensieri. Questo modo di vita mi è stato abituale in tutte le situazioni della mia esistenza.

Mi applicavo a risolvere dei problemi: li cercavo nella matematica; ma me ne stancai presto, perché l'ordine materiale è estremamente limitato. Cercai allora nell'ordine morale: è l'attività che mi è riuscita meglio. Questa ricerca è diventata per me una disciplina naturale. Ad essa devo i grandi passi che ho fatto fare alla politica e alla guerra.

La mia nascita mi destinava alle armi; perciò fui mandato alla scuola militare. Ottenni il grado di luogotenente all'inizio della Rivoluzione. Nessun altro titolo mi ha dato tanto piacere<sup>1</sup>. A quel tempo tutta la mia ambizione si limitava a portare un giorno un paio di spalline: un colonnello di artiglieria mi sembrava il *non plus ultra* della grandezza umana.

Ero troppo giovane allora per interessarmi alla politica. Non ero ancora in grado di giudicare l'uomo nella sua collettività. Non ero quindi né sorpreso né spaventato del disordine che regnava in quell'epoca, perché non l'avevo mai confrontato con nessun altro periodo. Mi adattavo a quel che trovavo. Non ero ancora una persona difficile.

Fui destinato all'armata delle Alpi<sup>2</sup>. Questa armata non faceva niente di quel che dovrebbe fare un esercito. Non conosceva né la disciplina né la guerra. Mi trovavo, quindi, in una cattiva scuola. È vero che non avevamo nemici da combattere; l'unico compito che avevamo era quello di impedire ai piemontesi di passare le Alpi: niente di più facile.

Nei nostri accampamenti regnava l'anarchia. I soldati non avevano alcun rispetto per l'ufficiale; l'ufficiale non ne aveva per il generale; gli uni e gli altri, tutte le mattine, erano destituiti dai Rappresentanti del Popolo: solo a questi ultimi l'esercito attribuiva il simbolo del potere, il più forte per lo spirito umano. Ho capito da allora il pericolo dell'influenza civile sul militare, e ho saputo poi garantirmelo.

Non era il talento, ma la loquacità che faceva acquistare credito nell'armata: tutto dipendeva da questo favore popolare, che si ottiene a furia di chiacchiere.

Io non ho mai avuto con le masse quella comunione di sentimenti che produce l'eloquenza della piazza. Non ho mai avuto la capacità di muovere il popolo. Così, non avendo nessun ruolo in questa armata, avevo il tempo di riflettere.

Studiavo la guerra non sulle carte, ma sul terreno. Mi trovai per la prima volta tra gli spari in un piccolo episodio di tiratori sul Monginevro. I proiettili erano pochi, e ferirono appena qualcuno dei nostri uomini. Non provai emozione, non ne valeva la pena; esaminai piuttosto l'azione. Mi sembrò chiaro che non ci fosse intenzione, dalle due parti, di ottenere un risultato da quello scontro. Si sparava tanto per fare qualcosa, e perché questo è ciò che si fa in guerra. Disprezzai questa assenza d'obiettivo; la resistenza mi stizzì. Conoscevo il nostro terreno; presi il fucile di un ferito, dissi a un capitano che ci comandava di continuare il fuoco, mentre io andavo con una dozzina di soldati a tagliare la ritirata dei piemontesi.

Mi era sembrato facile arrivare a un'altura che dominava la loro posizione, passando per un bosco di abeti su cui si appoggiava la nostra sinistra. Il nostro capitano riprese spirito e la sua truppa guadagnò terreno, spingendo verso di noi il nemico. Quando iniziò la ritirata, io feci uscire i miei uomini. Il nostro fuoco chiuse la fuga del nemico: ne uccidemmo qualcuno e facemmo venti prigionieri. Gli altri si salvarono.

Ho raccontato il mio primo episodio d'armi non perché mi valse il grado di capitano, ma perché mi iniziò ai segreti della guerra<sup>3</sup>. Mi accorsi che sconfiggere il nemico era più facile di quanto si pensasse, e che questa grande arte consiste nel non tentennare nell'azione e, soprattutto, nel fare solo movimenti decisivi, perché così si sprona il soldato.

Avevo guadagnato i miei speroni, e credevo ormai di aver fatto esperienza. Dopo questo episodio, mi sentii particolarmente incline a un mestiere che mi riusciva così bene. Non pensavo che a questo, e così mi misi a risolvere tutti i problemi che può offrire un campo di battaglia. Avrei voluto studiare la guerra anche sui libri, ma non ne possedevo. Cercai di ricordarmi il poco che avevo letto nei testi di Storia, e paragonai quegli scritti al quadro che avevo sotto gli occhi. Mi sono costruito così una teoria della guerra, che il tempo ha sviluppato e mai smentito.

### 3. Successi all'assedio di Tolone

Condussi questa vita insignificante fino all'assedio di Tolone. Ero allora comandante di battaglione, e come tale potevo esercitare qualche influenza sulla vittoria di quell'operazione.

Mai armata fu condotta peggio della nostra. Non si sapeva chi la comandasse. I generali non osavano, per paura dei Rappresentanti del Popolo e questi, a loro volta, avevano ancora più paura del Comitato di Salute Pubblica. I commissari rubavano, gli ufficiali bevevano, i soldati morivano di fame, ma tuttavia erano sereni e coraggiosi. Questo disordine gli ispirava più forza della disciplina. Così mi convinsi che gli eserciti meccanici non valgono niente: ce lo hanno provato loro stessi.

Al campo tutto si faceva per mozioni e per acclamazioni. Questo comportamento era per me insopportabile, ma non potevo impedirlo, quindi andavo verso la mia meta senza preoccuparmene.

Ero forse il solo nell'armata che avesse un obiettivo, ma io volevo che tutto avesse un obiettivo unico. Mi concentravo sullo studio della posizione del nemico e della nostra. Paragonando i suoi mezzi morali coi nostri, vidi che noi li avevamo tutti e il nemico nessuno. La sua avanzata era un misero colpo di testa, di cui poteva prevedere anticipatamente la catastrofe: e si è deboli quando si prevede in anticipo la propria sconfitta.

Cercai i migliori punti d'attacco, calcolai la portata delle nostre batterie e indicai le posizioni dove piazzarle. Gli ufficiali più esperti le giudicarono troppo pericolose; ma non si vincono le battaglie solo con l'esperienza.

Mi ostinai ed esposi il mio piano a Barras, che era stato marinaio: queste brave persone non capiscono molto di guerra, ma hanno spirito di intraprendenza. Barras approvò il piano perché desiderava farla finita<sup>4</sup>. D'altronde, la Convenzione non gli chiedeva conto delle braccia e delle gambe che si perdevano, ma solo della vittoria.

I miei artiglieri erano valorosi e privi di pratica. Per i soldati è la migliore delle condizioni. I nostri attacchi infatti riuscirono: il nemico s'intimidì, e non osava tentare più niente contro di noi. Ci spediva contro dei proiettili, che cadevano dove potevano, e non avevano nessun effetto. I miei proiettili raggiungevano meglio il bersaglio. Vi mettevo molto zelo perché da questo mi aspettavo una promozione: d'altronde, amavo anche il successo in quanto tale. Passavo il mio tempo tra le batterie e dormivo nei trinceramenti. Non è ben fatto che quello che si fa da sé.

Dai prigionieri apprendemmo che tutto andava in rovina nella loro piazzaforte. Alla fine, la sgombrarono del tutto.

Avevamo ben meritato dalla patria. Fui promosso generale di brigata. Ebbi il comando, fui denunciato, destituito, sballottato dagli intrighi e dalle fazioni. Presi in orrore l'anarchia che era allora al suo culmine, e mai più mi ci sono rappacificato. Quel governo di massacratori mi riusciva tanto più odioso in quanto era assurdo: divorava se stesso. Era una rivoluzione perpetua, i cui promotori cercavano solo di consolidare il proprio potere in modo permanente.

Generale, ma senza impiego, mi stabilii a Parigi perché era lì che si prendevano le decisioni. Mi legai a Barras perché non conoscevo che lui<sup>5</sup>. Robespierre era morto. Era il momento di Barras, e bisognava pure che mi appoggiassi a qualcuno e a qualche cosa.

#### 4. La vicenda delle Sezioni a Parigi

Si andava intanto preparando la vicenda delle Sezioni: non vi prestavo molta attenzione, perché mi occupavo più di guerra che di politica, né pensavo di avere un ruolo in proposito. Ma Barras mi propose di comandare sotto di lui la forza armata contro gli insorti. Avrei preferito, in quanto generale, trovarmi alla testa delle truppe piuttosto che di gettarmi nelle file delle Sezioni, dove non avevo nulla da fare.

A guardia della Sala del Maneggio non avevamo che un pugno d'uomini e due cannoni da quattro. Una colonna di militanti delle Sezioni, per sua disgrazia, avanzò per attaccarci. Ordinai di aprire il fuoco con i cannoni, i rivoltosi fuggirono e io li feci inseguire; corsero sui gradini di San Rocco. Fu possibile far passare solo un cannone, tanto la strada era stretta. Feci sparare sulla calca, che si disperse lasciando sul terreno alcuni morti: tutto si concluse in dieci minuti<sup>6</sup>.

Quest'avvenimento, così piccolo di per se stesso, ebbe grandi conseguenze: impedì alla Rivoluzione di retrocedere. Io mi unii naturalmente al partito per il quale mi ero battuto, e mi trovai così legato alla causa della Rivoluzione. Cominciai perciò a valutarla, e mi convinsi che sarebbe stata vittoriosa perché aveva dalla sua parte le idee, la maggioranza e l'audacia.

La vicenda delle Sezioni mi elevò al grado di generale di divisione, e mi valse una sorta di celebrità. Dal momento che il partito vincitore era inquieto circa la propria vittoria, mi tenne a Parigi, contro la mia volontà, mentre io non avevo altra ambizione che quella di combattere col mio nuovo grado.

## 5. Primo matrimonio

Rimasi, dunque, senza occupazione per le vie di Parigi. Non conoscevo nessuno, non avevo frequentazioni in società e mi recavo soltanto nel salotto di Barras, dove ero ben accolto. È lì che ho visto, per la prima volta, colei che sarebbe diventata mia moglie e che ha avuto una grande influenza sulla mia vita. La sua memoria mi sarà sempre cara.

Non ero insensibile alla grazia femminile, ma fino ad allora nessuna mi aveva viziato. Il mio carattere mi rendeva timido con le donne, e Madame de Beauharnais è la prima ad avermi rassicurato. Disse cose lusinghiere sui miei meriti militari, un giorno che le ero seduto vicino. Quest'elogio mi inebriò: mi misi al suo seguito, la seguivo ovunque, ne ero appassionatamente innamorato, e quando ancora non osavo dirglielo, il nostro salotto ne era già informato.

Il mio sentimento, dunque, diventò evidente, e Barras me ne parlò. Non avevo nessuna ragione per negarlo. «In questo caso», mi disse Barras, «bisogna che voi sposiate Madame de Beauharnais. Avete un grado e delle capacità da far valere; ma siete solo, senza denaro, senza relazioni. È necessario che vi sposiate, è una cosa che dà stabilità. Madame de Beauharnais è graziosa e piena di spirito, ma è vedova. Questa condizione non vale più nulla og-

gi; le donne non giocano più un loro ruolo, bisogna che si sposino per averne uno. Voi avete del carattere e farete il vostro cammino; voi le convenite. Volete che m'incarichi io del colloquio?».

Attesi la risposta con ansia. Fu favorevole. Madame de Beauharnais mi concesse la sua mano, e se vi sono stati momenti di felicità nella mia vita, li debbo a lei.

La mia esistenza cambiò dopo il matrimonio. Si era ricostituita, sotto il Direttorio, una specie di ordine sociale, in cui io avevo assunto un grado assai elevato. In me, ormai, l'ambizione diventava sensata: potevo aspirare a tutto.

Per quanto riguarda l'ambizione, non avevo che quella di ottenere un comando in capo, giacché un uomo non è niente se non è preceduto da una reputazione militare. Ero sicuro di costruire la mia perché sentivo in me l'istinto della guerra; ma non avevo titoli per avanzare una simile pretesa. Bisognava che me li procurassi, e in un momento come quello non era difficile.

## 6. Prima campagna d'Italia

L'Armata d'Italia era da buttare via, perché non era stata destinata a nulla. Pensai di rimetterla in sesto per attaccare l'Austria dove si sentiva più sicura, ovvero in Italia<sup>7</sup>.

Il Direttorio era in pace con la Prussia e la Spagna; ma l'Austria, con i denari dell'Inghilterra, fortificava le sue posizioni militari e ci teneva testa sul Reno. Era evidente che dovevamo condurre un attacco diversivo in Italia, per far vacillare l'Austria, per infliggere una lezione ai piccoli regnanti italiani che si erano uniti contro di noi, e per dare infine alla guerra un timbro deciso, fino ad allora inesistente.

Questo piano così semplice andava molto bene per il Direttorio, il quale aveva bisogno del successo per ottenere consensi, e io mi affrettai a presentarlo per timore d'essere preceduto. Non vi furono contraddizioni, cosicché fui nominato generale in capo dell'Armata d'Italia.

Partii per raggiungere l'armata. Essa aveva ricevuto qualche rinforzo dall'armata di Spagna: la trovai forte di cinquantamila uomini, sprovvisti di tutto fuorché di buona volontà. Decisi di metterla alla prova. Pochi giorni dopo il mio arrivo, ordinai una mobilitazione generale su tutta la linea, che si estendeva da Nizza a Savona. Erano i primi di aprile del 1796.

In tre giorni espugnammo tutte le postazioni austro-sarde che difendevano le alture della Liguria. Il nemico, attaccato bruscamente, raccolse le proprie forze. Lo incontrammo il 10 a Montecotte: fu sconfitto. Il 14 lo attaccammo a Millesimo: fu ancora battuto, e noi separammo gli austriaci dai piemontesi. Questi ultimi presero posizione a Mondovì, mentre gli austriaci retrocessero sul Po per mettere al sicuro la Lombardia.

Battei i Piemontesi. In tre giorni m'impadronii di tutte le loro posizioni, ed eravamo a nove leghe da Torino quando ricevetti un aiutante di campo che veniva a domandarmi la pace.

Mi considerai allora, per la prima volta, non più come un semplice generale, ma come un uomo chiamato a influire sul destino dei popoli. Vidi me stesso nella Storia.

Questa pace modificava il mio piano. Non si trattava più di fare la guerra in Italia, ma di conquistarla. Sentivo che, allargando il terreno della Rivoluzione, fornivo una base più solida al suo edificio. Era il miglior mezzo per assicurare il suo successo.

La corte piemontese ci aveva lasciato tutte le piazzeforti. Aveva ormai consegnato il Paese. Eravamo i padroni delle Alpi e degli Appennini. Ci eravamo assicurati le nostre linee, ed eravamo tranquilli delle nostre retrovie. In una posizione così favorevole attaccai gli austriaci. Passai il Po a Piacenza, l'Adda a Lodi; e non fu molto facile, ma Beaulieu si ritirò e io entrai a Milano. Gli austriaci fecero sforzi incredibili per riconquistare l'Italia. Fui obbligato a sconfiggere cinque volte le loro armate per venirne a capo.

Signore dell'Italia, dovevo ora instaurarvi il sistema della Rivoluzione, per attirare questo Paese nell'orbita della Francia attraverso principi e interessi comuni. Era cioè necessario distruggere l'Ancien Régime per stabilirvi l'uguaglianza, che era il perno della Rivoluzione. Mi sarei trovato dunque attaccato dal clero, dalla nobiltà e da tutti coloro che vivevano intorno a loro. Prevedevo delle resistenze, e decisi di vincerle con l'autorità delle baionette, senza sollevare il popolo.

Avevo compiuto grandi imprese, ma bisognava che assumessi un atteggiamento e un linguaggio adeguati. La Rivoluzione aveva distrutto ogni sorta di dignità; non potevo restituire alla Francia una pompa reale: le diedi lo splendore delle vittorie e la voce del dominatore.

Volevo diventare il protettore dell'Italia, non il suo conquistatore. Vi riuscii, mantenendo la disciplina nell'esercito, punendo severamente le sollevazioni e soprattutto instaurando la Repubblica Cisalpina. Con questa istituzione accolsi il voto pronunciato dagli stessi italiani, quello d'essere indipendenti. Diedi loro grandi speranze, e non dipendeva che da loro realizzarle, unendosi alla nostra causa. Erano degli alleati che davano alla Francia.

Quest'alleanza tra i due popoli durerà a lungo, perché è fondata su comuni interessi. I due popoli hanno le stesse opinioni e uguali punti di vista. Senza di me avrebbero continuato la loro vecchia inimicizia.

Sicuro dell'Italia, non avevo timore di avventurarmi fino al cuore dell'Austria. Arrivai alle porte di Vienna, e lì firmai il trattato di Campoformio. Fu un atto glorioso per la Francia.

Il partito che avevo favorito il 18 fruttidoro aveva mantenuto il potere sulla Francia. L'avevo aiutato perché era il mio partito e perché era il solo che potesse far avanzare la Rivoluzione. Ora, più mi occupavo di politica e più mi ero convinto che bisognava portare a termine la Rivoluzione, che era il frutto del secolo e delle idee. Tutto quello che ritardava la sua marcia serviva solo a prolungare la crisi.

## 7. Spedizione d'Egitto

La pace era raggiunta nel Continente. Eravamo in guerra solo con l'Inghilterra, ma in mancanza d'un campo di battaglia questa guerra ci lasciava inoperosi. Io ero consapevole dei miei mezzi, che erano tali da mettermi in evidenza ma che non avevano modo di essere impiegati. Sapevo però che bisognava attirare l'attenzione per restare in vista, e che bisognava azzardare imprese straordinarie perché gli uomini sono grati a chi li sbalordisce. Proprio in base a questo convincimento pensai alla spedizione d'Egitto. L'hanno voluta attribuire a reconditi disegni da parte mia; ma non ne avevo altri che quello di non restare in ozio, dopo la pace che avevo appena concluso.

Questa spedizione doveva offrire una grande idea della potenza della Francia: attirare l'attenzione sul suo capo, doveva sorprendere l'Europa per la sua audacia. C'erano più motivi di quanti ne occorressero per tentarla, ma io non avevo allora la minima idea di detronizzare il Gran Turco, né tanto meno quella di diventare pascià.

Preparai la partenza in gran segreto. Questa misura era necessaria per la buona riuscita, e rendeva più singolare la natura della spedizione.

La flotta spiegò le vele. Ero obbligato a distruggere, passando,

la signoria di Malta, perché non serviva che agli inglesi. Temevo che qualche antica nostalgia di gloria inducesse quei cavalieri ad asserragliarsi facendomi perdere tempo; ma furono, per fortuna, più deboli di quanto non immaginassi<sup>8</sup>.

La battaglia di Abukir distrusse la flotta e diede il dominio del mare agli inglesi. Compresi in quel momento che la spedizione poteva concludersi solo con una catastrofe: giacché l'esercito che non abbia la possibilità di reclutare nuove forze finisce sempre, prima o dopo, per capitolare.

Bisognava, nell'attesa, rimanere in Egitto, poiché non vi era mezzo di andarsene. Mi decisi allora a far buon viso a cattivo gioco, riuscendovi abbastanza bene.

Avevo una bella armata; occorreva tenerla impegnata, e condussi a termine la conquista dell'Egitto per occuparle il tempo.

I nostri soldati erano sorpresi di trovarsi nell'eredità di Sesostri; ma presero la cosa di buon grado, era talmente strano vedere un francese tra quelle rovine che finirono per divertirsene.

Non avendo più niente da fare in Egitto, mi parve interessante andare in Palestina per tentarne la conquista. Questa spedizione aveva qualche cosa di favoloso. Mi lasciai sedurre. Fui male informato sugli ostacoli che avrei incontrato e presi con me truppe insufficienti.

Giunto al di là del deserto, venni a sapere che erano state raccolte delle forze a San Giovanni d'Acri. Non potevo ignorarle, dovevo andar loro incontro. La piazza era difesa da un ingegnere francese, me ne accorsi dalla resistenza. Fu necessario levare l'assedio. La ritirata fu penosa. Lottai per la prima volta contro gli elementi; ma non ne fummo vinti.

Di ritorno in Egitto, ricevetti dei giornali via Tunisi. Conobbi così il deplorabile stato della Francia: il decadimento del Direttorio, il successo della coalizione<sup>9</sup>. Ritenni di poter servire per una seconda volta la mia patria. Nessuna ragione mi tratteneva in Egitto: era un'impresa conclusa.

Qualsiasi generale era in grado di firmare una capitolazione che il tempo avrebbe reso inevitabile, e io partii senz'altro progetto che quello di riapparire alla testa dell'esercito per ricondurlo alla vittoria<sup>10</sup>.

## 8. Il ritorno a Parigi e il Consolato

Sbarcato a Fréjus, la mia presenza scatenò l'entusiasmo del popolo. La mia gloria militare confortava tutti quelli che temevano d'essere battuti. Era un continuo affollarsi al mio passaggio: il mio viaggio assunse l'aria di un trionfo, e compresi, arrivando a Parigi, che in Francia potevo tutto.

La debolezza del governo l'aveva portata a un passo dalla rovina: vi trovai l'anarchia. Tutti volevano salvare la Patria, e proponevano piani relativi; me li facevano sapere in via confidenziale; ero il centro delle cospirazioni; ma non v'era un solo uomo, alla testa di tutti quei progetti, capace di attuarli. Tutti contavano su di me, perché avevano bisogno di una spada. Io non contavo su nessuno, e fui libero di scegliere il piano più conveniente.

La fortuna mi portava alla testa dello Stato. Stavo per ritrovarmi padrone della Rivoluzione; non volevo infatti esserne il capo, quel ruolo non mi conveniva. Ero dunque chiamato a preparare le sorti future della Francia, e forse quelle del mondo.

Ma bisognava innanzitutto fare la guerra; fare la pace; acquietare le fazioni; fondare la mia autorità. Occorreva riavviare quella grossa macchina che si chiama governo. Conoscevo il peso di quelle resistenze, e avrei preferito il semplice mestiere della guerra; in fondo, io non amavo che l'autorità del quartier generale e l'emozione

del campo di battaglia. Mi sentivo, in quel momento, più disposto a risollevarlo il prestigio militare della Francia che a governarla.

Ma non avevo scelta per i miei obiettivi. Mi era facile, infatti, vedere che il dominio del Direttorio volgeva al termine, che bisognava mettere al suo posto un'autorità in grado di imporsi per salvare lo Stato, e che non v'era niente di veramente autorevole come la gloria militare. Il Direttorio non poteva dunque essere sostituito se non da me o dall'anarchia. Questa scelta della Francia non poteva essere messa in dubbio. L'opinione pubblica al riguardo concordava con me.

Proposi di sostituire il Direttorio con un Consolato; a tal punto ero allora lontano dal concepire l'idea di un potere sovrano. I repubblicani, a loro volta, proposero di eleggere due consoli; io ne domandai tre, perché non volevo essere apparentato a nessuno. In una trinità il primo posto mi apparteneva di diritto: era tutto ciò che desideravo.

I repubblicani non si fidarono della mia proposta, scorgendo un principio di dittatura nel triumvirato, e si allearono contro di me. La presenza di Sieyès non poteva tranquillizzarli. Egli si era incaricato di scrivere una Costituzione; ma i Giacobini avevano più paura della mia spada che fiducia nella penna del loro vecchio abate.

Tutti i partiti si unirono allora sotto due bandiere: da una parte i repubblicani, che si opponevano alla mia ascesa, e dall'altra tutta la Francia, che la esigeva. Il mio avvento era dunque inevitabile, perché la maggioranza finisce sempre per prevalere. I repubblicani avevano stabilito il loro quartier generale nel Consiglio dei Cinquecento; condussero una strenua difesa e bisognò vincere la battaglia di Saint Cloud per portare a compimento quella rivoluzione. Per un attimo avevo creduto che l'elezione si sarebbe fatta per acclamazione.

Il favore popolare mi assegnava il primo posto nello Stato: la resistenza che s'era fatta non mi preoccupava, perché veniva da

persone poco influenti. I realisti non si erano visti: erano stati colti di sorpresa. La maggioranza della nazione aveva fiducia in me, sapendo bene che nessuno come me poteva garantire la Rivoluzione. A mia volta, non avrei trovato la mia forza che mettendomi alla testa degli interessi creati dalla Rivoluzione: facendola retrocedere, infatti, mi sarei ritrovato sul terreno dei Borboni.

Bisognava che tutto fosse nuovo nel mio potere, e tutte le ambizioni vi trovassero da vivere. Ma non vi era nulla di definito nella sua natura, e questo era il suo difetto.

Io non ero, secondo la Costituzione, che il primo magistrato della Repubblica; ma avevo una spada per bastone di comando. Vi era incompatibilità tra i miei diritti costituzionali e l'ascendente che derivavo dal mio carattere e dalle mie azioni. L'opinione pubblica ne era consapevole come me; la cosa non poteva durare a lungo, e ognuno in conseguenza prendeva le proprie misure.

Trovavo più cortigiani di quanti ne avessi bisogno. Si faceva la fila. Così non ero preoccupato della strada che faceva la mia autorità; lo ero molto di più per la situazione concreta della Francia.

## 9. Seconda campagna d'Italia: Marengo

Ci eravamo lasciati battere: gli austriaci avevano riconquistato l'Italia e disfatto la mia opera. Non avevamo più truppe per riprendere l'offensiva. Non avevamo più denaro nelle casse, e nessun mezzo per riempirle. La coscrizione avveniva solo con il beneplacito dei sindaci. Sieyès aveva preparato una Costituzione fiacca e verbosa, che ostacolava ogni cosa. Tutto quel che costituisce la forza di uno Stato era distrutto: restava solo quello che ne crea la debolezza.

Spinto dalla mia posizione, credetti di dover chiedere la pace; allora potevo agire in buona fede, perché era per me era la salvezza. Più tardi non sarebbe stata che un'ignominia.

Pitt la rifiutò, e mai uomo di Stato commise un più grave errore. Quello era il solo momento in cui gli alleati avrebbero potuto concluderla con sicurezza, perché la Francia, domandando la pace, si riconosceva vinta; e i popoli si rialzano da tutti i rovesci quando non siano un'accettazione della loro vergogna.

Negando la pace Pitt mi ha sollevato da una grande colpa, e ha esteso il dominio della Rivoluzione su tutta l'Europa. Dominio che la mia stessa caduta non è riuscita a distruggere. Egli l'avrebbe ristretto alla sola Francia, se allora avesse voluto abbandonarla a se stessa.

Mi fu necessario, dunque, fare la guerra. Massena si difendeva a Genova; ma le armate della Repubblica non osavano più passare né il Reno, né le Alpi. Bisognava pertanto rientrare in Italia e in Germania, per dettare una seconda volta la pace all'Austria. Questo era il mio piano, ma non avevo né soldati, né cannoni, né fucili.

Ordinai la leva dei coscritti, feci forgiare delle armi, risvegliai il sentimento dell'orgoglio nazionale, che nei francesi è sempre assopito. Misi insieme un'armata. La metà portava degli abiti da contadino. L'Europa rideva dei miei soldati: ha pagato a caro prezzo quel momento di allegria.

Non si poteva, tuttavia, intraprendere apertamente una campagna con un simile esercito. Bisognava almeno stupire il nemico, e approfittare della sua sorpresa. Il generale Suchet lo attirava verso le gole di Nizza. Massena prolungava giorno per giorno la difesa di Genova. Io partii, avanzai verso le Alpi; la mia presenza e la grandezza dell'impresa rianimarono i soldati. Non avevano calzature, ma marciavano tutti in avanguardia.

In nessun momento della mia vita ho più provato un'emozione simile a quella che sentii penetrando nelle valli alpine. L'eco mi riportava le grida delle armate, annunciando una vittoria incerta, ma probabile. Stavo per rivedere l'Italia, teatro delle mie prime battaglie. I miei cannoni superarono lentamente quelle rocce. I miei primi granatieri toccarono infine la cima del San Bernardo. Gettarono in aria i cappelli guarniti di piume rosse e lanciarono grida di gioia. Le Alpi erano state valicate, e noi dilagammo come un torrente.

Il generale Lannes comandava l'avanguardia. D'impeto conquistò Ivrea, Vercelli, Pavia e si assicurò il passaggio del Po. Tutta l'armata lo passò, poi, senza incontrare ostacoli.

Eravamo giovani a quel tempo, soldati e generali. Avevamo da farci la nostra fortuna<sup>11</sup>. Per noi non contavano la fatica, e meno ancora i pericoli. Eravamo incuranti di tutto meno che della gloria, che solo si conquista sui campi di battaglia.

All'annuncio del mio arrivo, gli austriaci manovrarono su Alessandria. Ammassati in quella piazzaforte, quando arrivai sotto le mura le loro colonne si dispiegarono dinanzi al Bormida. Ordinai di attaccarle. La oro artiglieria era superiore alla mia. Essa scosse i nostri giovani battaglioni, che persero terreno. La linea non era conservata che da due battaglioni della guardia e dal 45° reggimento. Ma io attendevo rinforzi, che avanzavano a scaglioni. Arriva la divisione Desaix, sferra la sua colonna d'attacco e prende il villaggio di Marengo, dove si appoggiava il centro del nemico. Quel gran generale fu ucciso nel momento in cui decideva una vittoria che sarebbe stata immortale.

Il nemico corse verso le mura della città. I ponti erano troppo stretti per consentirgli il passaggio. Ci fu un'orribile confusione, e c'impadronimmo di molte artiglierie e di interi battaglioni. Ricacciati al di là del Tanaro, senza comunicazioni, senza vie di ritirata, minacciati nelle retrovie da Massena e da Suchet, avendo di fronte un'armata vittoriosa, gli austriaci dovettero accettare le nostre condizioni. Melas implorò una resa, che fu la più inaudita nei fasti della guerra. L'Italia intera mi fu restituita, e l'esercito vinto venne a deporre le armi ai piedi dei nostri coscritti.

Quello fu il più bel giorno della mia vita, perché fu tra i più belli per la Francia. Per essa tutto era cambiato: poteva gioire di una pace che aveva conquistato. Finalmente poteva riposare come un leone. E sarebbe stata felice perché era grande.

Le fazioni sembravano ridursi al silenzio: tanto clamore aveva tolto loro il fiato<sup>12</sup>. La Vandea si pacificava; i Giacobini non sapevano più come ringraziarmi della vittoria, che andava tutta a loro vantaggio. Non avevo più rivali.

## 10. Stato politico della Francia: nuovi codici

Il comune pericolo e l'entusiasmo pubblico avevano momentaneamente avvicinato i partiti. La sicurezza tornò a dividerli. Dovunque non esista un centro di potere incontestabile, si trovano uomini che sperano di guadagnarlo per sé. Fu quel che avvenne a me. La mia autorità era soltanto una magistratura temporanea: pertanto non era incrollabile. Coloro che avevano della vanità e si credevano persone di talento iniziarono una campagna contro di me. Scelsero il Tribunato come loro piazza d'armi, e lì cominciarono ad attaccarmi, col pretesto del potere esecutivo.

Se avessi ceduto alle loro declamazioni, dove sarebbe andato a finire lo Stato? Esso aveva troppi nemici per dividere le sue forze e sprecare il suo tempo in chiacchiere. Si usciva da una dura prova; ma non era bastata a far tacere questa specie di uomini che preferiscono gli interessi della loro vanità a quelli della patria. Si divertirono, per rendersi popolari, a rifiutare le imposte, a screditare il governo, a danneggiare il suo funzionamento e a reclutare le truppe.

Così facendo saremmo stati, in quindici giorni, in balia del nemico. Non avevamo ancora tante forze per correre un simile rischio. Il mio potere era troppo recente per essere invulnerabile; il Consolato sarebbe finito come il Direttorio, se non avessi distrut-

to quella opposizione con un colpo di Stato. Espulsi quei tribuni faziosi. La definirono «eliminazione», e la parola ebbe fortuna.

Questo cambiamento, a cui fui costretto, modificò la Costituzione della Francia, perché mi fece rompere con la Repubblica, che non esisteva più dal momento che la rappresentanza nazionale non era più sacra. Era in ogni caso un cambiamento inevitabile, nella situazione in cui si trovava la Francia di fronte all'Europa e a se stessa. La Rivoluzione aveva nemici troppo accaniti, dentro e fuori i propri confini, per non essere obbligata ad adottare una forma dittatoriale, come tutte le repubbliche nelle fasi di pericolo. Le autorità che stabiliscono l'equilibrio valgono solo in tempo di pace. Bisognava, al contrario, rafforzare l'autorità che mi era stata affidata ogni volta che aveva corso un pericolo, per prevenire le ricadute.

Forse avrei fatto meglio a pretendere quella dittatura cui mi accusavano di aspirare. Ognuno avrebbe potuto giudicare quella che veniva chiamata la mia ambizione; sarebbe stato meglio valutata, perché i mostri sono più grossi da lontano che da vicino. La dittatura avrebbe avuto il vantaggio di non pregiudicare l'avvenire, di lasciare integre le opinioni e di intimidire il nemico, mostrandogli la risolutezza della Francia.

Ma mi accorgevo che quella autorità veniva a mettersi nelle mie mani da se stessa: non avevo dunque bisogno di riceverla ufficialmente. Si esercitava di fatto, se non di diritto, e bastava per superare la crisi e salvare la Francia e, insieme, la Rivoluzione.

Il mio compito era pertanto di completare questa Rivoluzione, dandole un carattere legale, affinché potesse essere riconosciuta e legittimata dal diritto pubblico dell'Europa. Tutte le rivoluzioni sono passate attraverso gli stessi conflitti. La nostra non poteva evitarle; ma doveva, a sua volta, assumere la sua stabilità.

Io sapevo bene che, prima di agire, bisognava fissare i principi della Rivoluzione, consolidare la legislazione ed eliminare gli eccessi. Mi sentivo abbastanza forte da riuscirvi, e non mi sbagliavo.

Il fondamento della Rivoluzione era la fine delle caste, ossia l'uguaglianza: io l'ho rispettata. La legislazione doveva regolarne i principi: in questo senso ho fatto delle leggi.

Gli eccessi erano evidenti nell'esistenza delle fazioni: non ne ho tenuto conto, e le fazioni sono scomparse. Si rivelavano nella distruzione del culto: l'ho ristabilito. Nell'esistenza degli emigrati: li ho fatti rientrare. Nel generale disordine dell'amministrazione: ho dato ad essa delle regole. Nella rovina delle finanze: le ho restaurate. Nell'assenza di un'autorità capace di contenere la Francia: le ho dato quest'autorità, prendendo le redini dello Stato.

Pochi uomini hanno fatto tante cose quante ne ho realizzate io allora, e in così poco tempo. La Storia dirà un giorno che cosa fosse la Francia quando io sono entrato in scena, e che cosa fosse quando ha dato una legge all'Europa.

Non ho avuto bisogno di usare arbitrariamente il potere per compiere queste opere immense. Forse non me ne avrebbero proibito l'utilizzo, ma io non avrei voluto, perché ho sempre detestato tutto ciò che è puramente arbitrario. Io amo l'ordine e le leggi. Ne ho promulgate molte: le ho fatte severe e precise, ma irrecusabili, perché una legge che non conosce eccezioni è sempre giusta. Le ho fatte rigorosamente osservare, perché questo è il dovere di chi regna; ma le ho rispettate io stesso. Esse mi sopravvivranno: questa è la ricompensa della mia fatica.

Tutto sembrava procedere bene. Lo Stato si ricostituiva; l'ordine si ristabiliva. Me ne occupavo con fervore, ma sentivo che mancava a questo sistema qualcosa che lo rendesse definitivo.

Per quanto grande fosse il mio desiderio di dare alla Rivoluzione una stabilità, vedevo chiaramente che non potevo giungervi se non dopo aver vinto grandi resistenze: vi era, difatti, un inevitabile odio tra vecchi e nuovi regimi. Formavano due masse i cui interessi erano completamente contrapposti. Tutti i governi, che sussistevano ancora in virtù del vecchio diritto pubblico, si vedevano messi in pericolo con i principi della Rivoluzione, e questa a sua

volta non aveva garanzie se non trattare col nemico, o schiacciarlo qualora si fosse rifiutato di riconoscerla.

Questa lotta doveva decidere, in definitiva, il nuovo ordine sociale dell'Europa. Io ero alla testa della grande corrente che voleva distruggere il sistema su cui girava il mondo dopo la caduta dell'Impero Romano. Di conseguenza ero il bersaglio dell'odio di tutti coloro che avevano interesse a far sì che continuasse quel vecchio modo. Un carattere meno intransigente del mio avrebbe potuto destreggiarsi, per lasciare al tempo il compito di decidere parte di questi problemi.

Ma quando conobbi fino in fondo queste due correnti, quando vidi che dividevano il mondo come al tempo della Riforma, compresi che ogni compromesso tra di esse era impossibile: i loro interessi erano troppo in conflitto. Compresi che più si abbreviava la crisi, meglio sarebbe stato per i popoli. Occorreva avere con noi la metà più uno dell'Europa, in modo che la bilancia pendesse dalla nostra parte. Potevo disporre di questo peso solo in virtù della legge del più forte, che è la sola ad avere valore tra i popoli. Bisognava dunque che io fossi il più forte, poiché non ero solo responsabile del governo della Francia, ma di far sottomettere ad essa il mondo.

Non ho mai avuto possibilità di scelta nelle decisioni che ho preso. Esse sono sempre state imposte dagli avvenimenti; infatti il pericolo era sempre imminente, e il 31 marzo ha provato fino a che punto fosse giunto, e se fosse facile far convivere in pace vecchi e nuovi regimi. Mi era dunque agevole prevedere che, fino a quando vi fosse stata tra loro una lotta aperta o segreta, le paci che avrebbero firmato non sarebbero state che delle soste per riprender fiato. Bisognava pertanto che la Francia, come centro della Rivoluzione, fosse in grado di resistere alla tempesta. Era indispensabile che vi fosse unità nel governo, perché potesse essere forte; unione nella nazione, perché tutti i suoi mezzi potessero tendere allo stesso fine; e fiducia nel popolo, perché acconsentisse ai sacrifici necessari per assicurarsi la conquista.

## 11. La nomina di Console a vita

Tutto era precario nel sistema del Consolato, perché niente si trovava veramente al suo posto. Esisteva una Repubblica di nome, una sovranità di fatto, una rappresentanza nazionale debole, un potere esecutivo forte, delle autorità sottomesse e un esercito preponderante.

Niente funziona bene in un sistema politico in cui le parole stridono con i fatti. Il governo si scredita per le continue menzogne; cade nel disprezzo che ispira tutto ciò che è falso, perché ciò che è falso è debole. D'altronde, non si può giocare d'astuzia in politica; i popoli la sanno troppo lunga; le gazzette ne raccontano troppe. Non vi è che un segreto per impadronirsi del mondo: essere forte, perché non vi sono nella forza errore o illusione. La forza è la verità messa a nudo.

Io sentivo la debolezza della mia posizione e quanto fosse ridicolo il mio Consolato. Bisognava creare qualche cosa di solido che servisse da punto di partenza alla Rivoluzione. Fui nominato Console a vita. Era una sovranità insufficiente in se stessa, perché fissava una data nell'avvenire, e niente allontana la fiducia quanto un cambiamento previsto. Ma era accettabile nel momento in cui fu stabilita.

## 12. Spedizione di Santo Domingo. L'attentato

Nell'intervallo concesso dalla tregua di Amiens avevo azzardato una spedizione imprudente, che mi è stata rimproverata, e con ragione. Difatti, di per sé non aveva alcun valore.

Avevo puntato a riprendere Santo Domingo e avevo i miei buoni motivi farlo. Gli alleati odiavano troppo la Francia perché si potesse rimanere inattivi durante la pace. Era necessario che fosse sempre temibile, e che la curiosità degli oziosi avesse qualcosa in pasto. Bisognava tenere costantemente l'esercito in moto, per evitare che si impigrisse. E poi, ero lieto di mettere alla prova la flotta.

Ma la spedizione fu mal condotta. Dovunque io non ci fossi, le cose andavano sempre male. D'altronde, la situazione era sempre la stessa: era facile accorgersi che il governo inglese stava per rompere la tregua, e se noi avessimo riconquistato Santo Domingo sarebbe avvenuto per loro responsabilità.

Ogni giorno aumentava la mia sicurezza, quando l'episodio del 3 nevosio mi fece capire d'essere seduto su un vulcano. La cospirazione fu imprevista: è la sola che la polizia non abbia sventato in anticipo. Non c'erano informatori, e perciò riuscì.

Sfuggii per miracolo. Il consenso che mi fu testimoniato mi ri-

pagò ampiamente. Il momento per cospirare non era ben scelto. Nulla era pronto in Francia per il ritorno dei Borboni.

Si cercarono i colpevoli. Per la verità, non accusai che qualche Bruto di turno. In fatto di delitti, si era sempre disposti a riconoscergli un onore. Rimasi assai stupito però quando l'inchiesta provò che le persone saltate in aria in Rue Saint Nicaise lo dovevano ai realisti. Credevo che almeno i realisti fossero brave persone, dal momento che accusavano noi di non esserlo. Li credevo, soprattutto, incapaci dell'audacia e della scelleratezza che un simile progetto presuppone. Era del resto l'operazione di un piccolo numero di briganti di strada, gente poco considerata nel loro stesso partito.

I realisti, del tutto dimenticati dopo la pacificazione della Vandea, riapparivano così all'orizzonte politico. Si trattava di una naturale conseguenza dell'aumento della mia autorità. Io stavo ricreando la monarchia, e questo significava entrare nelle loro terre di caccia.

Essi sapevano che la mia monarchia non aveva alcun punto di contatto con la loro. La mia era tutta nei fatti, la loro tutta nei diritti. La loro era fondata su delle consuetudini, la mia se ne irrideva, perché marciava diritto con lo spirito del secolo. La loro si sforzava di trattenere la spinta.

I repubblicani si spaventavano per l'altezza cui le circostanze mi collocavano: non si fidavano dell'uso che avrei fatto di quel potere, e temevano che io restaurassi una vecchia monarchia con l'aiuto del mio esercito.

I realisti fomentavano questa diceria, e si compiacevano di farmi apparire come la scimmia che imitava i vecchi monarchi; altri realisti, più attenti, sussurravano la voce che mi ero entusiasmato del ruolo di Monck, e che mi prendevo la pena di restaurare il potere per farne un omaggio ai Borboni, non appena fosse stato possibile offrirlo loro.

Le intelligenze mediocri, che non misuravano la mia forza,

rafforzavano quelle chiacchiere, accreditando il partito realista e screditandomi presso il popolo e l'esercito: si cominciava infatti a dubitare del mio attaccamento alla loro causa. Non potevo lasciar diffondere opinioni del genere, perché miravano solo a dividerci.

### 13. Morte del duca di Enghien

Bisognava a qualsiasi costo aprir gli occhi alla Francia, ai realisti e all'Europa, perché tutti sapessero come regolarsi con me. Una persecuzione di carattere individuale non determina altro che effetti mediocri, perché non colpisce il male alla sua radice. D'altronde, questo genere di espediente è diventato impossibile in tale epoca di moti dell'animo collettivi, in cui l'esilio di una donna ha sconvolto tutta la Francia. Disgraziatamente mi si presentò, in quel momento decisivo, una di quelle combinazioni del caso che distruggono le migliori soluzioni. La polizia scoprì complotti realisti, più o meno modesti, che avevano la loro base al di là del Reno. Una personalità augusta vi era coinvolta. Tutte le circostanze di questo avvenimento si combinavano in una maniera incredibile con quelle che mi portavano a tentare un colpo di Stato. La morte del duca di Enghien decideva la questione che agitava la Francia. Avrebbe deciso di me, irrevocabilmente. Diedi l'ordine<sup>13</sup>.

Un uomo di molto spirito, e che se ne intende, ha detto che questa morte fu più un errore che un delitto. Non se ne dispiaccia questa persona: fu un delitto, e non un errore. Conosco molto bene il valore delle parole. La colpa di questo triste principe si limitava a dei miserabili intrighi con qualche vecchia baronessa di Strasburgo. Egli faceva il suo gioco. Questi intrighi erano sorve-

gliati, e non minacciavano né la sicurezza della Francia, né quella mia personale. Il duca è morto vittima della politica e di un inaudito concorso di circostanze.

Ma la sua morte non fu un errore, giacché tutte le conseguenze che avevo previsto si sono poi puntualmente avverate.

#### 14. Progetto di sbarco in Inghilterra

Era ricominciata la guerra con l'Inghilterra, poiché per questo Paese non è possibile restare a lungo in pace. Il territorio dell'Inghilterra è diventato troppo piccolo per la sua popolazione, che ha bisogno, per vivere, del monopolio dei quattro continenti. Solo la guerra assicura tale monopolio agli inglesi, perché rappresenta il diritto di taglieggiare per mare. È la loro salvezza.

Questa guerra era lenta. In mancanza di terreno per cui battersi, l'Inghilterra era obbligata a spostarsi sul continente, ma bisognava dare il tempo alle messi per maturare. L'Austria aveva ricevuto lezioni talmente dure che i ministri non osavano proporre una guerra a così breve distanza, per quanto avessero voglia di guadagnarci del denaro. La Prussia rimaneva comoda nella sua neutralità, la Russia aveva vissuto una fatale esperienza bellica in Svizzera. L'Italia e la Spagna erano entrate pressappoco nel mio sistema. Il continente tirava il fiato.

In mancanza di meglio, misi in piedi un progetto di sbarco in Inghilterra. Non ho mai pensato di realizzarlo, poiché si sarebbe arenato; non che l'operazione non fosse possibile, ma non lo sarebbe stata la ritirata. Non vi sarebbe stato un inglese che non avrebbe impugnato le armi per salvare l'onore del proprio Paese; e l'esercito francese, abbandonato senza soccorso alla loro mercé,

avrebbe finito per essere sterminato o per arrendersi. Avevo provato questa situazione in Egitto; ma a Londra sarebbe stato un gioco troppo impegnativo.

Siccome la minaccia non mi costava nulla, e dato che non sapevo cos'altro far fare alle mie truppe, tanto valeva tenerle di guarnigione sulle coste. Questo solo apparato obbligò l'Inghilterra ad allestire una costosa difesa. Ed era pur sempre un vantaggio.

## 15. Nuova cospirazione: Moreau, Pichegru

Per tutta risposta fu organizzata una cospirazione contro di me. Posso renderne onore ai principi emigrati, perché si trattò di una cospirazione veramente regale. Si era messa in moto un'armata di cospiratori, e così noi ne fummo informati nel giro di ventiquattr'ore, tanto erano svelti i confidenti.

Siccome, intanto, volevo far punire gli uomini che tentavano di rovesciare lo Stato (il che è contro le leggi divine e umane), per farli arrestare fui costretto ad attendere che fossero raccolte prove irrefutabili contro di loro.

Alla testa di questa congiura c'era Pichegru, il quale, avendo più coraggio che intelligenza, aveva voluto giocare il ruolo di Monck; si adattava perfettamente alla sua figura. Questi disegni mi preoccupavano poco, perché conoscevo i loro limiti e sapevo che l'opinione pubblica non li sosteneva. I realisti mi avrebbero assassinato, non sarebbero stati capaci d'altro. Ogni cosa a suo tempo.

Venni presto a sapere che Moreau era coinvolto in quest'affare. La faccenda diventava più delicata, perché lui era circondato da una grande popolarità. Era chiaro che bisognava portarlo dalla mia parte. Ma godeva di troppo prestigio perché potessimo avere buoni rapporti. Non poteva essere che io fossi tutto, e lui niente.

Occorreva allora trovare una maniera onesta di separarci, ed egli la trovò.

Si è ripetuto spesso che ero geloso di lui; in verità lo ero assai poco, mentre egli lo era molto di me, e a ragione. Lo stimavo perché era un buon soldato. Aveva per amici tutti coloro che non mi amavano, ovvero molta gente. Ne avrebbero fatto un eroe se fosse morto, mentre io ne volevo farne soltanto quello che era, vale a dire un uomo da niente. Ci sono riuscito; l'assenza lo ha portato lontano, i suoi amici lo hanno dimenticato, e nessuno si è più preoccupato di lui.

Gli altri colpevoli davano minori preoccupazioni. Erano i soliti cospiratori, di cui bisognava liberare una volta per tutte la Francia. Vi riuscimmo, perché da allora non sono più riapparsi.

Fui sommerso dalle suppliche. Tutte le donne e i bambini di Parigi mi giravano intorno. Domandavano la grazia per tutti. Commisi la debolezza di mandare qualche colpevole nelle prigioni di Stato, invece di lasciare che la giustizia capitale facesse il suo corso.

Ancora oggi mi rimprovero questa indulgenza, perché in un sovrano non rappresenta che una colpevole debolezza. Non vi è che un solo compito da svolgere di fronte allo Stato: farne osservare la legge. Transigere nei confronti di un delitto diventa un delitto commesso da parte del trono. Non deve mai essere esercitato il diritto di grazia con i colpevoli, ma bisogna usarlo solo per i casi infelici che la coscienza assolve, quando la legge li condanna.

Pichegru fu trovato strangolato nel suo letto. Non si mancò di dire che era stato eseguito per mio ordine, mentre io fui totalmente estraneo al fatto. Non so neppure perché avrei dovuto sottrarre questo criminale al giudizio che lo aspettava. Egli non valeva più degli altri, e io avevo un tribunale per giudicarlo e dei soldati per fucilarlo. Non ho mai fatto nulla di inutile nella mia vita<sup>14</sup>.

## 16. Assumo il titolo di imperatore. Riflessioni in proposito

La mia autorità si accrebbe in seguito alle minacce. Niente era maturo in Francia per una controrivoluzione. La Francia vedeva nelle macchinazioni dei realisti solo un mezzo per la diffusione dell'anarchia e della guerra civile; volendo difendersene a qualsiasi costo, cercava un riavvicinamento a me, che promettevo esserne il garante. La Francia voleva star tranquilla al riparo della mia spada. Il pubblico desiderio (la Storia non mi potrà smentire) mi chiamava a regnare sulla Francia.

La forma repubblicana non poteva durare ancora a lungo, perché non si costruiscono delle repubbliche sulla base delle vecchie monarchie. Ciò che voleva la Francia era la propria grandezza. Per sostenerla bisognava annientare le fazioni, consolidare l'opera della Rivoluzione, e stabilire, in modo irreversibile, i limiti dello Stato. Io solo potevo promettere alla Francia di rispondere a queste condizioni: la Francia voleva che io regnassi su di essa.

Non potevo diventare re. Era un titolo abusato, e portava con sé un'eredità di idee stantie. Il mio titolo doveva essere nuovo, come la natura stessa del mio potere. Non ero l'erede dei Borboni, bisognava essere molto di più per sedersi sul loro trono. Assunsi dunque il titolo di imperatore, perché era più grande, e meno delimitato.

Mai rivoluzione fu così morbida come questa che rovesciò quella Repubblica per la quale era stato sparso tanto sangue. Il fatto era che si manteneva la sostanza, e solo il nome veniva modificato. Per questo motivo i repubblicani non hanno avuto timore dell'Impero.

D'altronde, le rivoluzioni che non sovvertono gli interessi sono sempre morbide.

La Rivoluzione era finalmente compiuta. Essa diventava incrollabile, sotto una dinastia permanente. La Repubblica aveva soddisfatto soltanto le opinioni; l'Impero invece garantiva gli interessi assieme alle opinioni.

Questi interessi erano quelli dell'immensa maggioranza, perché anzitutto le istituzioni dell'Impero garantivano l'uguaglianza. In esse la democrazia esisteva di fatto e di diritto. Solo la libertà era stata ridotta: in tempo di crisi essa non serve a nulla. Ma la libertà non può essere usata che dalla classe illuminata della nazione, mentre l'uguaglianza da tutti. È per questo che il mio potere è rimasto popolare anche durante i rovesci che hanno schiacciato la Francia.

La mia autorità non poggiava, come nelle vecchie monarchie, su un'impalcatura di caste e di corpi intermedi. Non aveva intermediari e non trovava appoggi che su se stessa, perché nell'Impero vi erano solo la nazione e io. Ma in questa nazione tutti erano ugualmente chiamati alle funzioni pubbliche. Il punto di partenza non costituiva un ostacolo per nessuno. Questa dinamica ascendente era ovunque nello Stato e ha costituito la mia forza.

Non ho inventato io questo sistema: esso è nato dalle rovine della Bastiglia. Non è che il risultato della civiltà e dei costumi che il tempo ha dato all'Europa. Si tenterà invano di distruggerlo; esso si manterrà, perché la realtà finisce sempre per imporsi là dove è la forza. Ora la forza non era più nella nobiltà, dopo che essa aveva permesso al terzo stato di portare le armi e non aveva più voluto essere la sola milizia dello Stato.

La forza non era più nel clero, dopo che il mondo era divenuto protestante, diventando raziocinante. La forza non era più nei governi, in quanto la nobiltà e il clero non erano più in grado di compiere le loro funzioni, ossia sostenere il trono. La forza non era più nelle abitudini e nei pregiudizi, da quando si era dimostrato ai popoli che non vi erano né le une né gli altri. Il corpo sociale era in dissoluzione da molto prima della Rivoluzione, perché non vi era più corrispondenza tra le parole e la realtà. La fine dei pregiudizi aveva messo a nudo la fonte dei poteri. Si era scoperta la loro debolezza. Essi, in effetti, sono caduti al primo attacco.

Era dunque necessario ricostruire l'autorità su un altro piano. Bisognava che l'autorità stessa non si curasse più del corteo delle abitudini e dei pregiudizi, e nemmeno di quell'accecamiento chiamato «fede». Essa non aveva ereditato alcun diritto; bisognava che consistesse interamente nei fatti, cioè nella forza.

Così, non salii sul trono come un erede delle antiche dinastie, per stabilirmici mollemente al riparo dalle abitudini e dalle illusioni, ma vi salii per consolidare le istituzioni che il popolo voleva, per mettere d'accordo le leggi con i costumi, e per rendere temibile la Francia e mantenere la sua indipendenza.

Non doveti aspettare molto che mi si presentasse l'occasione. L'Inghilterra era provata dallo schieramento delle mie truppe sulle coste. Voleva sbarazzarsene in ogni modo, e cercava, offrendo denaro, degli alleati nel continente. Ne avrebbe trovati.

Le vecchie dinastie erano spaventate dal vedermi sul trono. Per quante cortesie ci scambiassimo, vedevano chiaramente che non ero uno dei loro: io non regnavo che in virtù di un sistema che distruggeva l'altare che il tempo aveva innalzato per loro. Io da solo ero una rivoluzione. L'Impero le minacciava come la Repubblica. Le vecchie dinastie lo temevano ancora di più, perché era più forte. Rientrava dunque nella loro politica attaccarmi il più presto possibile, cioè prima che avessi radunato tutte le mie forze.

Le sorti dello scontro che si preparava mi interessavano moltis-

simo. Mi avrebbero mostrato la misura dell'odio da cui ero circondato, e mi avrebbero fatto distinguere i sovrani che la paura avrebbe spinto ad associarsi al sistema dell'Impero da quelli che sarebbero morti piuttosto che scendere a patti con esso. Questa lotta doveva portare a nuove combinazioni politiche in Europa. Io dovevo soccombere, o diventarne l'arbitro.

## 17. Prima campagna d'Austria: Austerlitz

Avevo appena annesso il Piemonte alla Francia, perché bisognava che la Lombardia fosse a stretto contatto con l'Impero. Si gridò all'ambizione, si diede esca alla lotta, e proprio quell'annessione servì da segnale.

La battaglia sarebbe stata dura. Gli austriaci raccolsero tutte le loro forze, e i russi erano decisi a riunire le loro. Il giovane Alessandro era allora salito sul trono e, siccome i giovani si compiaciono di fare il contrario dei genitori, egli mi dichiarò la guerra perché suo padre aveva fatto la pace. Si noti che con i russi non c'era stato nulla, il loro momento non era venuto, ma le donne e i cortigiani avevano deciso in quel modo. In fondo credevano di fare una cosa di buon gusto, perché nel bel mondo non ero alla moda; senza saperlo, posero le basi del sistema al quale la Russia dovrà la sua grandezza.

La coalizione non ha mai aperto una campagna più maldestramente. Gli austriaci credevano di sorprendermi, ma la loro arrogante pretesa fu disattesa. Essi invasero la Baviera senza attendere l'arrivo dei russi. A marcia forzata giunsero sul Reno. Le mie colonne avevano lasciato il campo di Boulogne e attraversavano la Francia. Passammo il Reno a Strasburgo. La mia avanguardia incontrò gli austriaci a Ulm, e li mandò a gambe all'aria<sup>15</sup>. Io mar-

ciai su Vienna senza indugi. Vi entrai senza ostacoli. Un generale austriaco dimenticò di interrompere i ponti sul Danubio. Passai il fiume. L'avrei attraversato ugualmente, ma arrivai più velocemente in Moravia.

I russi stavano appena passando il confine; i resti delle truppe austriache si affrettarono a rifugiarsi sotto le loro bandiere. Il nemico volle resistere ad Austerlitz; fu battuto. I russi si ritirarono in buon ordine e mi lasciarono l'Impero d'Austria<sup>16</sup>.

L'imperatore Francesco mi domandò un incontro: glielo concessi in un fossato. Mi chiese la pace: gliel'accordai. Che cosa, in fondo, avrei potuto farmene del suo Paese? Non era tagliato per la Rivoluzione. Ma per ridimensionare le sue forze domandai Venezia per la Lombardia, e il Tirolo per la Baviera: così almeno rinforzavo i miei alleati a spese dei miei nemici. Era il meno che potessi fare.

Non era il momento di discutere; la pace fu firmata. La feci proporre nello stesso tempo ai russi. Alessandro la rifiutò. Il rifiuto era nobile, perché accettando la pace egli accettava l'umiliazione degli austriaci. Rifiutando, mostrò al contrario la sua fermezza, e la sua fiducia nella fortuna. Compresi che la sorte del mondo sarebbe dipesa da me e da lui.

## 18. Sistema dato all'Impero: assegnazione dei troni vacanti, completamento dei codici, nuova nobiltà

Questo fu l'esito dei primi sforzi della coalizione contro l'Impero che avevo appena fondato. Un esito che innalzò la gloria delle nostre armate, ma lasciò irrisolta la questione tra l'Europa e me, perché i nostri nemici erano stati umiliati, ma non erano né distrutti né cambiati. Ci ritrovavamo allo stesso punto di prima e, firmando la pace, prevedevo una nuova guerra. Essa era inevitabile, finché il suo esito non avesse portato a nuovi assetti e finché l'Inghilterra avesse avuto un interesse particolare a prolungarla.

Occorreva dunque approfittare del momentaneo riposo che davo al continente per allargare la base dell'Impero, in modo da renderla più solida per i futuri attacchi. L'ereditarietà del trono restava nella mia famiglia: cominciava così una nuova dinastia, che il tempo doveva consacrare, così come ha legittimato tutte le altre. Infatti, dai tempi di Carlo Magno, nessuna corona era stata imposta con tanta solennità. Io l'avevo ricevuta dagli auspici dei popoli e dalla consacrazione della Chiesa. La mia famiglia, chiamata a regnare, non doveva restare confusa con i ranghi della società: sarebbe stato un controsenso.

Ero ricco di conquiste. Era doveroso legare strettamente quegli Stati al sistema dell'Impero, per accrescerne l'egemonia. Non vi sono tra i popoli altri legami che quelli degli interessi comuni.

Era necessario, dunque, stabilire una completa comunanza d'interessi tra noi e i Paesi conquistati. Si trattava, a tale scopo, di cambiare il loro precedente ordine sociale e dare il nostro, ponendo a capo di queste nuove istituzioni dei sovrani interessati a mantenerle.

Realizzai queste condizioni mettendo la mia famiglia sui troni vacanti.

La Lombardia era il più importante di questi Stati, perché era continuamente esposta ai rimpianti della casa d'Austria. Non intendevo darle il piacere di mettere su quel trono uno dei miei fratelli. Ero l'unico capace di portare la corona di ferro, e perciò la misi sulla mia testa<sup>17</sup>.

Dimostrai in questo modo maggior fiducia nei Lombardi, facendo un'unica cosa della loro e della mia causa.

Questo nuovo Stato prese il nome di Regno d'Italia, titolo di maggior ampiezza e che parlava soprattutto al cuore degli italiani. Il trono di Napoli era vacante. La regina Carolina, dopo aver macchiato di sangue le strade di Napoli e consegnato il suo regno agli inglesi, era stata nuovamente cacciata. Era necessario un capo per quello sventurato Paese, per salvarlo dall'anarchia e dalle vendette. Uno dei miei fratelli salì sul trono.

L'Olanda aveva, da molto tempo, perduto l'energia che forma le repubbliche. Non aveva più la forza necessaria per un ruolo del genere e ne aveva chiaramente dato prova dopo lo sbarco del 1799. Non potevo sospettare che l'Olanda, per la maniera con cui era stata trattata, rimpiangesse la casa d'Orange. Sembrava dunque che avesse bisogno di un sovrano, e io le diedi un altro dei miei fratelli.

L'ultimogenito era abbastanza giovane<sup>18</sup>, e poteva attendere; al quartogenito non piaceva regnare, e si era allontanato per sottrarsi al trono.

Non restava altra Repubblica che quella degli svizzeri. Non voleva la pena cambiare delle istituzioni a cui si erano abituati. La

mia autorità in quel Paese si era limitata a impedire che si sgozzassero tra di loro. Devo però ammettere che non mi hanno mostrato una grande riconoscenza.

Formando così degli Stati alleati alla Francia e dipendenti dall'Impero, doveti nello stesso tempo unire alla madrepatria altri territori, per conservare il predominio su tutto il sistema.

In base a questa prospettiva avevo unito il Piemonte alla Francia invece che all'Italia. Per la stessa ragione congiunsi alla Francia anche Genova e Parma. Queste unioni non valevano niente in se stessa, perché io avrei fatto di questi popoli dei buoni italiani. Ma non ne ho fatto che dei mediocri francesi. L'Impero però non si componeva solo della Francia, ma degli Stati della famiglia e degli alleati stranieri. Tra questi tre elementi era essenziale conservare la proporzione. Ogni alleanza implicava una nuova unione. Ogni volta l'opinione pubblica mi accusava di ambizione. La mia ambizione non è mai consistita nel possedere qualche lega quadrata in più o in meno, ma nel far trionfare la mia causa.

Ora, quella causa non risiedeva solo nelle idee, ma nel peso che ogni parte poteva mettere sul piatto della bilancia, e le leghe quadrate hanno la loro importanza nel peso, perché di esse è composto il mondo.

Aumentai così la massa di forze che facevo muovere. Non occorre talento o abilità per effettuare quei cambiamenti. Bastava un mio atto di volontà, giacché quei Paesi erano troppo piccoli per poter stare al mio cospetto. Essi dipendevano dal movimento impresso a tutto l'insieme dal sistema imperiale. Il punto di partenza di questo sistema si trovava in Francia.

Bisognava dunque consolidare la mia opera, dando alla Francia delle istituzioni conformi al nuovo ordine sociale che aveva adottato. Era necessario creare il secolo a mia misura, come io ero stato creato da esso.

Dovevo diventare legislatore, dopo essere stato guerriero. Non era più possibile far indietreggiare la Rivoluzione, perché sarebbe

stato come sottomettere di nuovo i forti ai deboli, il che è contro natura. Bisognava dunque coglierne lo spirito, per costruire un adeguato sistema di legislazione. Credo di esservi riuscito. Questo sistema mi sopravvivrà, e ho lasciato all'Europa un'eredità che non potrà mai ripudiare.

In realtà non vi era nello Stato che una vasta democrazia guidata da una dittatura. Questa specie di governo è utile per l'esecutività, ma è di natura temporanea, perché dipende dall'esistenza del dittatore. Io dovevo renderla perpetua creando delle istituzioni definitive e delle corporazioni vitali, così da interporle fra il trono e la democrazia. Non potevo far leva sulle abitudini e sulle illusioni. Ero obbligato a creare tutto sul piano della realtà esistente.

Dovevo così fondare la mia legislazione sugli interessi immediati della maggioranza, e creare delle corporazioni con degli interessi, in quanto gli interessi costituiscono quanto di più reale vi è in questo mondo.

Ho promulgato leggi la cui azione era immensa, ma uguale per tutti. Esse avevano come principio il mantenimento dell'uguaglianza, così fortemente impressa in quei codici, che da soli sono sufficienti a conservarla.

Istituii una classe intermedia, che era democratica, perché era possibile entrarvi in ogni momento e da qualsiasi provenienza, ed era monarchica perché non poteva scomparire.

Quest'ordine doveva sostituire nel nuovo regime la funzione che la nobiltà era chiamata a svolgere nel vecchio: sostenere il trono. Ma non le assomigliava in niente.

La vecchia nobiltà esisteva solo grazie alle sue prerogative; la mia aveva del potere. La vecchia nobiltà non aveva altro merito che quello di essere esclusiva. Invece, tutti coloro che si distinguevano entravano di diritto nella nuova, che non rappresentava altro che un riconoscimento di virtù civili. Il popolo non la considerava in nessun'altra maniera. Ognuno l'avrebbe meritata per il

proprio operato, e tutti potevano ottenerla alla stessa condizione: non ledeva l'orgoglio di nessuno.

Lo spirito dell'Impero consisteva nel suo movimento ascendente: è questo il carattere delle rivoluzioni. Esso spingeva tutta la nazione, che si sollevava per innalzarsi. Ho posto in cima a questo movimento delle grandi ricompense, ed esse furono attribuite unicamente per pubblico riconoscimento. Queste alte dignità erano sempre conformi allo spirito dell'uguaglianza, perché l'ultimo dei soldati poteva ottenerle in virtù delle sue azioni pregevoli.

Dopo il disordine della Rivoluzione era necessario ristabilire l'ordine, giacché esso solo è sintomo di forza e di durata.

Gli amministratori e i giudici erano indispensabili allo Stato, giacché solo da loro dipende l'ordine pubblico, cioè l'applicazione delle leggi. Io li associai al movimento che animava il popolo e l'esercito, e alle stesse ricompense. Creai un ordine che onorava gli amministratori, dando loro, come ai soldati, un brevetto d'onore; lo estesi a tutti coloro che servivano lo Stato, perché la prima delle virtù è la devozione alla propria patria.

Didi così all'Impero un legame comune, che univa attraverso gli interessi tutte le classi della nazione, affinché nessuna fosse subordinata o esclusa. Si formava intorno a me un corpo intermedio, formato dall'«élite» della nazione; questo era attaccato al sistema imperiale per vocazione, per gli interessi e per le opinioni. Questo numeroso corpo, sebbene rivestito del potere civile e militare, era riconosciuto e approvato dal popolo, perché proveniva da ogni strato sociale. Il popolo aveva fiducia in esso, perché ne condivideva gli interessi. Questo corpo non imponeva tributi e non era esclusivista. In realtà, non era altro che una magistratura.

L'Impero poggiava su una forte organizzazione. L'esercito si era formato alla scuola della guerra, in cui aveva imparato a battersi e a soffrire. I funzionari civili si abituarono a far eseguire ri-

gidamente le leggi, perché non volevo né arbitrio né interpretazioni personali. Si adeguarono in tal modo al nuovo stile e alla sua rapidità. Avevo diffuso ovunque un impulso uniforme, perché non esisteva che una sola parola d'ordine nell'Impero. Così tutto si muoveva in quella macchina; ma il movimento si effettuava solo nel disegno che io avevo preparato.

Ho posto fine alle dilapidazioni delle finanze pubbliche, accentrando su un solo punto tutta l'organizzazione fiscale. In quel settore non ho lasciato niente di incerto, perché in materia di denaro tutto deve tornare. Soprattutto, non ho lasciato nessuna libertà a certe semi-responsabilità provinciali, perché l'esperienza mi aveva insegnato che questo serve solo ad arricchire qualche piccolo corruttore a spese del tesoro, del popolo e dello Stato.

Ho restituito credito allo Stato, non facendo uso del credito. Ho sostituito al sistema dei prestiti, che aveva rovinato la Francia, quello delle imposte, che l'ha rafforzata.

Ho organizzato la coscrizione militare, legge rigorosa ma grande, la sola degna di un popolo che ama la sua gloria e la sua libertà, e che sa di non dover affidare la propria difesa che a se stesso.

Ho aperto nuove vie al commercio. Ho fatto unire l'Italia alla Francia aprendo sulle Alpi quattro differenti strade. Ho realizzato in questo campo imprese che a tutti sembravano impossibili.

Ho fatto prosperare l'agricoltura mantenendo le leggi che proteggono la proprietà e ripartendo in modo equo le cariche pubbliche.

Ho aggiunto grandi monumenti a quelli che la Francia già possedeva: dovevano testimoniare la sua gloria. Pensavo che avrebbero elevato la coscienza dei nostri discendenti. I popoli si legano alle nobili immagini della loro Storia.

Il mio trono non brillava solo dei trionfi delle sue armi. Siccome i francesi amano la grandezza anche nelle apparenze, feci decorare dei palazzi e vi raccolsi una corte numerosa. Diedi a tutto questo un carattere austero; non si sarebbe dovuto fare altrimenti.

ti. Nessun facile divertimento alla mia corte, e anche le donne vi hanno giocato un ruolo modesto. In questa corte tutto era consacrato alla grandezza dello Stato. Ecco perché le donne mi hanno sempre detestato; per loro sarebbe stato più adatto un Luigi XV.

La mia opera era appena agli inizi quando, inopinatamente, un nuovo nemico si fece avanti sulla scena.

**19. Campagna di Prussia. Battaglia di Jena  
e osservazioni relative. Confederazione del Reno**

Per dieci anni la Prussia era rimasta in pace. La Francia gliene era stata grata, ma gli alleati le portavano rancore; la denigravano, eppure essa prosperava.

La sua neutralità mi era stata essenziale soprattutto nell'ultima campagna. Per averne la sicurezza avevo mostrato qualche apertura, accennando a una cessione di Hannover<sup>19</sup>. Pensavo che una simile premessa valesse la piccola violazione di territorio che avevo compiuto per accelerare la marcia di una divisione che mi era necessario avere sul Danubio. Siccome l'Inghilterra aveva rifiutato le proposte di pace che avevamo avanzato, secondo il nostro uso, dopo la firma della pace di Tilsit<sup>20</sup>, la Prussia chiese la cessione di Hannover.

Io non chiedevo di meglio che farle questo regalo, ma mi sembrò che fosse ormai il momento che quella corte si dichiarasse in modo aperto a nostro favore, entrando nel nostro sistema. Non si poteva conquistare tutto con la spada: anche la politica doveva fornirci degli alleati, e l'occasione sembrava propizia.

Ma mi accorsi che la Prussia aveva tutte altre intenzioni, e che riteneva di avermi ampiamente ripagato con la sua neutralità. Da quel momento diventava ridicolo ingrandire un Paese sul quale non potevo contare. Ebbi così un radicale cambiamento d'umo-

re. Non calcolai che dando dei territori alla Prussia l'avrei compromessa, cioè l'avrei legata a me. Opposi un deciso rifiuto a tutto e Hannover ebbe un'altra sorte<sup>21</sup>.

I prussiani protestarono fortemente, perché non volevo dar loro i beni altrui. Si lamentarono della mia piccola violazione dell'anno precedente e si ricordarono, all'improvviso, d'essere gli eredi della gloria del grande Federico. Gli animi si scaldarono. Una sorta di movimento nazionale agitò la nobiltà prussiana. L'Inghilterra si affrettò a sostenerla finanziariamente, cosicché divenne consistente. Se i prussiani mi avessero attaccato mentre ero in guerra con i russi, avrebbero potuto notevolmente danneggiarmi; ma era così assurdo e irragionevole dichiararci una guerra che aveva tutta l'aria di una lite tra collegiali che per molto tempo non vi diedi peso. Eppure niente era così vero; e bisognò entrare in campagna.

Ero sicuro di poter battere i prussiani, ma pensavo che ci volesse un po' più di tempo. Presi delle precauzioni contro possibili aggressioni, ma non ve ne fu bisogno. Per un caso singolare i prussiani non resistettero due ore. Per un altro caso, i loro generali non pensarono a difendere delle posizioni che mi avrebbero tenuto impegnato per tre mesi. In pochi giorni fui padrone del campo. La rapidità della sconfitta mi dimostrò come questa guerra non era stata affatto popolare in Prussia. Avrei dovuto approfittare di questa scoperta per organizzare la Prussia secondo il nostro ordinamento; ma non seppi da quale parte cominciare. L'Impero aveva acquisito un enorme predominio con la battaglia di Jena. L'opinione pubblica cominciava a considerare vittoriosa la mia causa: me ne accorsi dai modi che venivano adottati nei miei confronti. Cominciai a crederlo io stesso, e questo ottimismo mi fece commettere degli errori.

Il sistema su cui avevo fondato l'Impero era nemico giurato delle vecchie dinastie. Ero consapevole che tra esse e me la guerra doveva essere mortale. Bisognava dunque adottare energiche mi-

sure per renderla il più breve possibile, in modo da limitare la sofferenza dei popoli e dei re. Avrei dovuto cambiare, da un lato, le forme istituzionali e l'amministrazione di tutti gli Stati che la guerra metteva nelle mie mani, perché non si conducono delle rivoluzioni conservando gli stessi uomini e le stesse realtà. Potevo esser sicuro, conservando quei governi, di averli sempre contro di me: era come resuscitare dei nemici. Se d'altro lato, in mancanza di meglio, avessi voluto conservare i governi, sarebbe stato opportuno renderli complici della mia grandezza, facendo loro accettare, con la mia alleanza, territori e titoli.

Dando seguito all'uno o all'altro di questi piani, secondo l'occasione, avrei esteso rapidamente le frontiere della Rivoluzione. Le nostre alleanze sarebbero state stabili, perché sarebbero state stipulate con i popoli. Li avrei avvantaggiati con i principi della Rivoluzione, e avrei allontanato da essi il flagello della guerra, da cui sono stati perseguitati per vent'anni e che ha finito per farli rivoltare contro di noi.

È credibile immaginare che la maggior parte delle nazioni del continente avrebbe accettato questa grande alleanza, e l'Europa sarebbe stata fondata su un nuovo piano, adeguato allo stato della sua civiltà. Ragionavo bene; ma feci il contrario. Invece di cambiare la dinastia prussiana, come avevo minacciato di fare, le restituii i suoi territori, dopo averli spezzettati. La Polonia non mi fu grata, perché avevo restituito la libertà solo a quella parte del territorio di cui la Prussia si era impadronita. Il Regno di Westfalia si dichiarò scontento di non aver ottenuto alcun vantaggio, e la Prussia, furiosa per quel che le avevo tolto, mi giurò odio eterno.

Immaginai, non so perché, che dei sovrani spodestati dal diritto di conquista potessero provare riconoscenza per quel che veniva loro lasciato. Immaginai che potessero, dopo tanti rovesci, allinarsi in buona fede con noi, perché era la scelta più sicura. Immaginai di poter estendere in tal modo le alleanze dell'Impero, senza preoccuparmi dell'odio che le rivoluzioni portano con sé.

Pensai infine che era un grande ruolo quello di togliere e mettere corone. Me ne lasciai sedurre. Mi sono sbagliato, e gli errori non si perdonano mai.

Volevo correggere, almeno, ciò che avevo commesso in Prussia, organizzando la Confederazione del Reno; speravo di contenere la prima tramite la seconda<sup>22</sup>. Per costituire quella Confederazione, ingrandii gli Stati di qualche sovrano a danno di una folla di piccoli principi, capaci soltanto di mangiare i soldi dei loro sudditi senza servir loro nulla di utile. Legai così alla mia causa i sovrani di cui avevo aumentato la dimensione, attraverso gli interessi dei loro ingrandimenti. Li feci conquistatori contro il loro stesso desiderio. Ma fu una parte in cui si trovarono bene. Hanno fatto volentieri causa comune con me. E sono rimasti fedeli finché hanno potuto.

## 20. Prima campagna di Russia. Battaglia di Friedland. Pace di Tilsit

Nel frattempo la campagna ricominciò. Inseguii i russi in ritirata. Giunsi in Polonia. Un nuovo scenario di guerra si apriva alle nostre armate. Avrei visto quella vecchia terra dell'anarchia e della libertà china sotto un giogo straniero. I polacchi attendevano il mio arrivo per scuotersi da esso<sup>23</sup>.

Non mi curai del vantaggio che avrei potuto ricavare dai polacchi, e questo è stato il più grande errore del mio regno. Sapevo, però, che era essenziale conquistare quel Paese per farne una barriera contro la Russia e un contrappeso per l'Austria; ma le circostanze del momento non mi facilitarono abbastanza per la realizzazione del piano.

D'altronde, i polacchi mi sono sembrati poco adatti a soddisfare le mie prospettive. È un popolo passionale e leggero. Fanno ogni cosa con fantasia, mai in modo sistematico. Il loro entusiasmo è acceso, ma non sanno né regolarlo né mantenerlo fino in fondo. È una nazione che porta la propria rovina nel suo stesso carattere.

Può darsi che se avessi dato ai polacchi un progetto, un sistema, un punto d'appoggio, essi avrebbero potuto formarsi col tempo. Per quanto il mio carattere non mi abbia mai portato a fare le cose a metà, non ho fatto altro che questo in Polonia, e me ne sono poi

trovato male. Avanzai nel cuore dell'inverno verso i Paesi del Nord. Il clima non sfiduciava i soldati, e il loro morale era altissimo. Dovevo combattere un esercito che padroneggiava il suo terreno e il suo clima; esso mi attendeva sulle frontiere della Russia. Andai a snidarlo, perché non potevo lasciar stancare le mie truppe in cattivi accampamenti di fortuna. Incontrai il nemico a Eylau: lo scontro fu terribile e indeciso.

Se i russi ci avessero attaccato il giorno seguente, saremmo stati sconfitti; ma i loro generali, per fortuna, non ebbero questa ispirazione<sup>24</sup>. Mi diedero il tempo di attaccarli a Friedland. La vittoria non fu meno incerta. Alessandro si era difeso con valore: egli mi propose la pace. Era onorevole per le due nazioni, perché si erano misurate con eguale bravura. La pace fu firmata a Tilsit e fu stipulata in buona fede, lo testimonia lo zar stesso.

Il continente si trovò così in stato di pace per la quarta volta. Avevo esteso la superficie e il predominio dell'Impero. Il mio potere diretto si estendeva dall'Adriatico alla foce del Weser; l'influenza delle mie idee su tutta l'Europa.

## 21. Il sistema continentale contro il commercio inglese

Ma l'Europa sentiva, come me, che quella pacificazione era provvisoria, dato che vi erano troppi elementi di resistenza e che, trattando con quegli elementi di resistenza come avevo avuto il torto di fare, non avevo fatto che prorogare le difficoltà.

Il principio indomabile della resistenza era in Inghilterra. Non avevo alcun modo per attaccarla a distanza ravvicinata, ed ero sicuro che la guerra sarebbe scoppiata di nuovo nel continente, finché il governo inglese avesse avuto denaro per sostenere le spese. Il conflitto poteva durare a lungo, perché i benefici della guerra alimentavano la guerra. Un circolo vizioso, il cui risultato rappresentava la rovina del continente. Bisognava dunque trovare un mezzo per eliminare i vantaggi che la guerra portava all'Inghilterra, per poter quindi rovinare il credito del governo. Per raggiungere questo obiettivo mi venne suggerito il sistema continentale. Mi sembrò una buona idea, e l'accettai. Poche persone hanno compreso questo sistema. Ci si è ostinati a non vedervi altro fine che quello di far salire il prezzo del caffè. Doveva invece avere ben altre conseguenze.

Doveva rovinare il commercio inglese. In questo non ha raggiunto il suo scopo, perché ha prodotto, come tutte le proibizioni, un rincaro dei prezzi – il che torna sempre a vantaggio del com-

mercio – e perché non si può realizzare così integralmente da bandire il contrabbando. Ma il sistema continentale doveva servire anche a farci conoscere apertamente i nostri amici e i nostri nemici. Non ci potevamo sbagliare. L'attaccamento al sistema continentale testimoniava la lealtà alla nostra causa, perché ne era l'insegna e la difesa.

Questo sistema così criticato era indispensabile nel momento in cui lo instaurai; è infatti necessario che un grande Impero abbia non solo delle direttive a carattere totalitario per dirigere la propria politica, ma anche la sua economia deve avere un'uguale tendenza. Occorre una strada all'industria, come a tutte le cose, per muoversi e progredire. La Francia non ne aveva, quando tracciai la sua strada dandole il sistema continentale. L'economia della Francia si era incamminata, prima della Rivoluzione, verso le colonie e il commercio di scambio. Così si faceva in quel periodo, e la Francia aveva riportato grandi successi. Per quanto vantati, questi successi non avevano avuto altri risultati che la rovina delle finanze dello Stato, la perdita del credito, la distruzione del sistema militare, la fine del prestigio all'estero, l'impoverimento dell'agricoltura. Questi cosiddetti successi l'avevano portata, infine, alla firma di un trattato di commercio che consegnava i suoi approvvigionamenti nelle mani degli inglesi.

La Francia aveva in verità dei bei porti di mare, e dei mercanti le cui ricchezze erano colossali. La guerra aveva distrutto in maniera irreversibile il sistema marittimo. I porti marini erano rovinati. Nessuna forza umana poteva restituire loro ciò che la Rivoluzione aveva demolito. Bisognava, dunque, dare un altro impulso per ridare vita all'industria della Francia. Non vi era altro mezzo per riuscirvi se non quello di togliere agli inglesi il monopolio dell'industria manifatturiera, per farne la tendenza generale dell'economia dello Stato. Bisognava creare il sistema continentale.

Era questo il sistema che occorreva, e nessun altro, perché si doveva dare alle fabbriche un forte incentivo, per spingere il

commercio ad anticipare il fabbisogno e creare un buon complesso di industrie.

I fatti mi hanno dato ragione; ho spostato la localizzazione dell'industria, facendole attraversare il mare. Essa ha fatto così tanti passi sul continente da non dover temere più alcuna concorrenza. Se la Francia vuol prosperare, conservi il mio sistema cambiando il nome. Se vuol decadere, le basta riprendere le sue imprese marittime: gli inglesi le distruggerebbero al primo scontro. Sono stato costretto a portare il sistema continentale all'estremo, perché il suo obiettivo non era solo fare del bene alla Francia, ma anche del male all'Inghilterra. Noi non ricevevamo le derrate coloniali se non grazie ai buoni favori inglesi, qualunque fosse la bandiera sotto cui viaggiavano in navigazione. Eravamo dunque obbligati a riceverne il meno possibile. Non vi era per questo mezzo migliore che elevarne il prezzo oltre misura. Il fine politico era raggiunto: le finanze dello Stato ne approfittavano; ma ho indispettito le brave donne, e loro si sono vendicate.

L'esperienza ogni giorno dimostrava che il sistema continentale era valido, perché lo Stato prosperava nonostante il peso della guerra. Le imposte venivano incassate; il credito coincideva con l'interesse del denaro; era evidente la spinta al miglioramento nell'agricoltura come nelle fabbriche. Si edificavano villaggi, si rifacevano le vie di Parigi. Le strade e i canali facilitavano i trasporti interni. Ogni settimana veniva apportato qualche perfezionamento: facevo ricavare lo zucchero dalle rape e la soda dal sale. Lo sviluppo delle scienze avanzava di pari passo con quello delle industrie. Sarebbe dunque stato insensato rinunciare a un sistema proprio nel momento in cui dava i suoi frutti. Bisognava consolidarlo, per dare sempre più forza all'emulazione. Questa necessità ha influito sulla politica dell'Europa, costringendo l'Inghilterra a mantenere lo stato di guerra.

Da quel momento la guerra stessa ha assunto per l'Inghilterra un carattere più severo. Si trattava per essa della fortuna pubbli-

ca, cioè della sua esistenza. La guerra diventò una questione di tutta la popolazione.

Gli inglesi non affidarono più ad alleati minori la loro protezione, ma se ne incaricarono loro stessi, scendendo uniti, o quasi, in campo: il conflitto è diventato pericoloso da allora.

Ne ebbi l'impressione quando firmai il decreto. Sentivo che non vi sarebbe stato più riposo per me, e che la mia vita sarebbe passata a combattere delle resistenze che l'opinione pubblica non scorgeva più, ma di cui io avrei conosciuto il segreto, perché sono l'unico che non si sia fatto mai ingannare dalle apparenze.

Mi illudevo, in cuor mio, di restare padrone dell'avvenire grazie all'esercito che avevo creato, tanto le vittorie l'avevano reso invincibile. Esso, difatti, della vittoria non dubitava mai, e i suoi movimenti erano agili, giacché avevamo rinunciato al sistema degli accampamenti e dei depositi. Era possibile spostarlo in tutte le direzioni, e in qualunque luogo arrivava con la coscienza della propria superiorità. Con simili soldati, quale generale non avrebbe amato la guerra? Io l'amavo, lo confesso, e tuttavia non sentivo più in me, dopo Jena, la piena fiducia né il disprezzo dell'avvenire, a cui dovevo i miei primi successi<sup>25</sup>.

Diffidavo di me stesso; questa sfiducia rendeva incerte le mie decisioni, il mio stato d'animo era alterato, e il mio carattere imbastardito. Mi controllavo; ma tutto quel che non è naturale non è mai perfetto.

## 22. Campagna di Portogallo e di Spagna. Abdicazione di Carlo IV

Il sistema continentale aveva convinto gli inglesi a farci una guerra mortale. Il Nord era sottomesso, e controllato dalle mie guarnigioni. Con quella zona gli inglesi non avevano più altri rapporti che il contrabbando; ma avevamo dato a loro il Portogallo, e io sapevo che la Spagna favoriva il loro commercio, al riparo della sua neutralità. Perché il sistema continentale potesse servire a qualcosa, era necessario che fosse completo. L'avevo quasi stabilizzato al Nord: bisognava farlo rispettare al Sud. Domandai alla Spagna il permesso di far passare un corpo d'armata, che volevo inviare in Portogallo. Mi fu accordato. All'avvicinarsi delle mie truppe, la corte di Lisbona s'imbarcò per il Brasile e mi lasciò il suo regno. Si dovette stabilire, attraverso la Spagna, una strada militare per comunicare col Portogallo. Questa strada ci mise in rapporto con la Spagna. Fino a quel momento non avevo mai pensato a quel Paese a causa della sua nullità.

Le condizioni politiche della Spagna erano allora preoccupanti; era governata dal più incapace dei sovrani, un bravo e degno uomo, la cui energia si limitava a obbedire al suo favorito. Questo favorito, senza carattere e senza capacità, non aveva da parte sua altra energia che quella di chiedere di continuo ricchezze e onori. Il favorito mi era rimasto devoto, perché trovava comodo governare

all'ombra della mia alleanza. Ma aveva condotto così male gli affari dello Stato che la sua reputazione in Spagna era al minimo. Non poteva più farsi obbedire, pertanto la sua devozione era inutile.

Le opinioni erano andate in Spagna in senso inverso rispetto al resto dell'Europa. Il popolo, che ovunque si era elevato all'altezza della Rivoluzione, lì era molto al di sotto; i suoi bagliori non erano arrivati al secondo strato della nazione, ma si erano fermati in superficie, cioè alle classi alte. Queste classi sentivano la decadenza della patria, e si indignavano di dover obbedire a un governo che stava portando alla rovina il Paese. Questi spagnoli erano chiamati Liberali.

Così i rivoluzionari erano in Spagna coloro che avevano tutto da perdere con la rivoluzione, mentre quelli che ne avrebbero tratto vantaggio non volevano sentirne parlare. La stessa contraddizione si è verificata a Napoli; e mi ha fatto commettere molti errori, perché mi è mancata la giusta chiave di interpretazione della situazione.

La presenza delle mie truppe in Spagna fece scalpore. Ognuno si affrettò a darne delle spiegazioni. Le teste pensanti se ne occuparono, e cominciò il fermento. Ne fui informato. I Liberali si risentirono per l'umiliazione del loro Paese, e ipotizzarono di prevenire il crollo con una congiura, che riuscì, ma si limitò a far abdicare il vecchio re e a bastonare il suo favorito. La Spagna, in fondo, non guadagnava nulla con questo cambiamento, perché il figlio che prendeva possesso del trono non valeva più di suo padre. So bene come vanno queste cose.

La congiura era stata appena messa in atto e già i congiurati si spaventavano della propria audacia. Ebbero paura di se stessi, di me, di tutti. I preti non approvavano la violenza esercitata contro il vecchio re, in quanto illegittima. Anch'io la disapprovavo, sebbene per un altro motivo. Era come fra propagare lo smarrimento nella corte, la rivolta nel popolo, e l'anarchia nello Stato.

La forza degli eventi aveva portato così un cambiamento in

Spagna, e in effetti stava cominciando una rivoluzione. Questa rivoluzione non poteva essere della stessa natura di quella francese, perché gli elementi erano differenti. Fino ad allora non aveva avuto alcuna direzione, perché non aveva avuto né capi né partiti preesistenti. Era ancora soltanto una sospensione dell'autorità, una sovversione del potere, un disordine.

Non si poteva prevedere altro circa il destino della Spagna, se non che con un popolo ignorante e crudele la rivoluzione si sarebbe svolta con incredibili versamenti di sangue e lunghe sventure. Che cosa domandavano, d'altronde, gli uomini che volevano un cambiamento in Spagna? Non una rivoluzione come la nostra, ma un governo capace, un'autorità adatta a togliere la ruggine che ricopriva il loro Paese, per restituirgli il rispetto all'esterno e la civiltà all'interno. Io potevo dargli l'uno e l'altra, impadronendomi della loro rivoluzione al punto in cui l'avevano portata. Si trattava di dare alla Spagna una dinastia che fosse forte perché nuova, e illuminata perché priva di pregiudizi. La mia aveva queste qualità, e pensai dunque di darle anche questo trono.

Sotto questo aspetto il più difficile era fatto; si trattava, ora, di liberarsi della vecchia dinastia. Gli spagnoli avevano lasciato abdicare il loro vecchio re, e non volevano riconoscere il nuovo. Tutto faceva presagire che la Spagna, per evitare l'anarchia, accettasse un sovrano che si presentasse provvisto di una prodigiosa leva. La Spagna sarebbe infatti entrata senza sforzo nel raggio del sistema imperiale, e per quanto biasimevole fosse la situazione sociale della Spagna, non bisognava disdegnare questa conquista.

Siccome bisogna vedere le cose personalmente per farsene un'idea giusta, partii per Baiona, dove avevo invitato la vecchia corte di Spagna che, non avendo di meglio da fare, si presentò da me. Avevo invitato anche la nuova, e mi aspettavo che non sarebbe venuta perché aveva molto di meglio da fare.

Pensai che, per non metterlo davanti a me né a suo padre, qualcuno avrebbe suggerito Ferdinando di mettersi alla guida della ri-

bellione, o di raggiungere l'America. Egli non prese né l'una né l'altra delle due scelte. Venne a Baiona con il suo precettore e i suoi confidenti, e lasciò la Spagna al primo venuto.

Questo passo mi diede, da solo, la misura di quella corte. Avevo appena conferito con i capi della congiura che constatai l'ignoranza in cui erano circa la propria situazione; non avevano un'idea concreta su niente; non facevano progetti; dirigevano la loro politica come dei giovani inesperti. Appena vidi il sovrano che avevano messo sul trono mi convinsi dell'impossibilità di lasciare la Spagna in simili mani.

Mi decisi allora ad accogliere l'abdicazione di quella famiglia, e a mettere uno dei miei fratelli su un trono che veniva abbandonato dai suoi possessori. L'avevano lasciato così facilmente che pensai che fosse ugualmente facile salirvi.

Niente, in fondo, sembrava opporsi: la Giunta di Baiona l'aveva riconosciuto; non era rimasto in Spagna nessun potere legale in grado di rifiutare quel cambiamento; il vecchio re si era mostrato riconoscente perché avevo tolto il trono a suo figlio ed era andato a riposare a Compiègne. Suo figlio fu condotto al castello di Valençay, dove erano stati fatti i necessari preparativi.

Gli spagnoli sapevano bene cosa pensare del loro vecchio re; egli non lasciava né rimpianti né ricordi, ma il figlio era giovane e il suo regno rappresentava una speranza. Era infelice, e ne fecero un eroe; così l'immaginazione crebbe in suo favore. I Liberali gridarono all'indipendenza nazionale, i preti all'illegittimità; tutta la nazione si arruolò sotto queste due bandiere.

Riconosco di aver avuto torto sequestrando il giovane re a Valençay. Avrei dovuto lasciare che tutti potessero vederlo, per aprire gli occhi a quanti s'interessavano di lui.

Ho avuto soprattutto torto nel non permettergli di rimanere sul trono. Le cose sarebbero andate di male in peggio in Spagna. Avrei acquisito il titolo di protettore del vecchio re, dandogli asilo. Il nuovo governo non avrebbe mancato di compromettersi

con gli inglesi. Io gli avrei dichiarato guerra sia a nome mio sia come rappresentante del vecchio re. La Spagna avrebbe affidato al suo esercito le sorti di questa guerra e, poiché sarebbe stata sconfitta, la nazione si sarebbe sottomessa al diritto di conquista. Non avrebbe neanche provato a emettere un bisbiglio, perché chi dispone dei Paesi conquistati non deve fare altro che seguire gli usi che vi si trovano.

Se avessi avuto più pazienza, avrei seguito questa strada. Ma credetti che gli spagnoli avrebbero accettato a priori un cambiamento di dinastia che la situazione rendeva inevitabile. In questa impresa commisi dei passi falsi, perché avevo soppresso l'antica dinastia in un modo offensivo per gli spagnoli, e questi, feriti nel loro orgoglio, non volevano riconoscere quella che avevo messo al suo posto. Come risultato non vi fu più un'autorità da nessuna parte, il che significa che si frazionò dappertutto. L'intera nazione si ritenne incaricata della difesa dello Stato, poiché non v'era un esercito o un'autorità cui poterla affidare. Ognuno si sentì responsabile; io finii col creare l'anarchia. Ebbi contro di me tutte le sue conseguenze, e mi trovai addosso il peso della nazione intera.

Questa nazione, di cui la Storia non ha tramandato che miserie e ferocia, non incuteva timore al nemico: fuggiva alla vista dei nostri soldati, ma li assassinava alle spalle. I soldati avevano le armi pronte all'uso e cominciarono le rappresaglie. Di rappresaglia in rappresaglia, quella guerra diventò un campo di atrocità.

Sentivo che una guerra del genere attribuiva un carattere di violenza al mio regno, e che costituiva un esempio dannoso per i popoli e funesto per l'esercito, perché consumava molti uomini e sfiancava il soldato. Capii che era cominciata male ma che, una volta avviata, sarebbe stato impossibile abbandonarla. Infatti, la più piccola sconfitta rincuorava i miei nemici e rimetteva in armi l'Europa.

Ero costretto ad essere ancora e sempre vittorioso. Non tardai a farne la prova.

### 23. Seconda campagna d'Austria. Battaglia di Wagram

Ero andato in Spagna per accelerare gli avvenimenti e per conoscere la situazione in cui stavo per lasciare mio fratello. Avevo occupato Madrid e distrutto l'armata inglese sopraggiunta in suo soccorso. I miei successi erano rapidi, lo spavento al culmine, la resistenza verso la fine: non vi era un solo momento da perdere, e non lo perdemmo più. Il governo inglese armò l'Austria; è sempre stato pronto a trovarmi dei nemici, come io a sconfiggerli.

Il piano dell'Austria questa volta fu organizzato molto abilmente, e mi sorprese. Bisogna rendere onore al merito.

Le mie armate erano disseminate a Napoli, a Madrid, ad Amburgo. Io stesso ero in Spagna. Era probabile che, all'inizio, gli austriaci avrebbero ottenuto delle vittorie. Questi successi potevano portarne degli altri, perché in queste cose è il primo passo che conta. Gli austriaci avrebbero potuto sollecitare la Prussia e la Russia, ritemperare il coraggio degli spagnoli e rendere popolare il governo inglese.

La corte di Vienna ha una politica costante che non viene mai turbata dagli eventi. Ci ho impiegato molto tempo a individuarne i principi. Mi sono accorto infine, ma troppo tardi, che questo Stato aveva radici così profonde perché l'apparente benignità del governo l'ha lasciato degenerare in oligarchia. Lo Stato era guida-

to da un centinaio di nobili. Sono loro i padroni delle terre, oltre ad essersi impadroniti delle finanze, della politica e delle forze militari; in questo modo sono padroni di tutto, e lasciano alla corte la sola formalità della firma.

Ora, le oligarchie non cambiano mai idee, perché i loro interessi sono sempre gli stessi. Esse fanno male tutto quel che fanno, ma lo fanno sempre, perché non muoiono mai. Non ottengono mai dei successi, ma sopportano ammirevolmente i rovesci, perché li sopportano tutti insieme.

L'Austria per quattro volte ha trovato la sua salvezza in questa forma di governo, che ha guidato la guerra che mi stava dichiarando.

Non avevo un istante da perdere. Lasciai bruscamente la Spagna e corsi sul Reno. Raccolsi le prime truppe che trovai sotto mano. Il principe Eugenio si era già lasciato battere in Italia, così gli inviai dei rinforzi. I re di Svevia e di Baviera mi prestarono le loro truppe; con quelle sconfissi gli austriaci a Ratisbona e marciai su Vienna.

Seguii a marcia forzata la riva destra del Danubio. Contavo sul successo del viceré per congiungere le nostre forze, passare il Danubio, e trovarmi nella giusta posizione per aspettare l'attacco dell'arciduca.

Questo piano era ben concepito, ma era imprudente perché avevo a che fare con un uomo abile, e io non avevo truppe sufficienti. Ma allora la fortuna era dalla mia parte. L'arciduca, da parte sua, fece una bellissima marcia. Intuì il mio progetto e raggiunse le posizioni prima di me. Si portò rapidamente su Vienna lungo la riva sinistra del Danubio, contemporaneamente a me. È, per quanto ne sappia, la sola bella manovra che gli austriaci abbiano mai fatto<sup>26</sup>.

Il mio piano sul territorio era fallito. Mi trovai di fronte a un'armata formidabile, che dominava i miei movimenti e mi obbligava all'inazione. Solamente uno scontro straordinario avreb-

be potuto far finire la guerra. Dovevo attaccare io. L'arciduca mi aveva riservato quella parte, ma non era facile recitarla perché lui era pronto a fronteggiarmi.

Per un colpo insperato di fortuna, l'arciduca Giovanni, invece di trattenerne ad ogni costo il viceré, si lasciò battere. L'esercito d'Italia lo ricacciò dall'altra parte del Danubio, e avemmo così in nostre mani tutta la riva destra<sup>27</sup>.

Ma, siccome non volevamo restarci per sempre, bisognava finirla. Feci gettare i ponti. L'esercito iniziò a muoversi: passò per primo il corpo del maresciallo Massena. Stava cominciando l'azione, quando malauguratamente si ruppero i ponti: era impossibile ripararli in tempo per andare in suo soccorso, così fu attaccato da ogni lato dall'armata nemica. Le truppe si difesero con un valore eroico perché senza speranza. Le munizioni finirono; stavano per morire, quando gli austriaci cessarono il loro fuoco credendo che per quel giorno bastasse. I miei ripresero posizione nel momento decisivo, e mi liberarono da una crudele angoscia.

Nondimeno avevamo subito un rovescio. Me ne accorsi dallo stato d'animo dell'opinione pubblica. Scrissero della mia disfatta, davano notizie della mia ritirata, diffondendo particolari, e prevedero la mia rovina. I tirolesi si erano ribellati, ed era stato necessario inviare sul posto l'esercito di Baviera. Dei partiti si erano armati in Prussia e in Westfalia, e si affrettavano tutti per tentare una sollevazione. Gli inglesi provarono a loro volta una spedizione contro Anversa<sup>28</sup>, che sarebbe riuscita se loro non fossero stati inetti. La mia posizione peggiorava ogni giorno.

Infine, riuscii a gettare dei nuovi ponti sul Danubio. L'armata passò il fiume in una notte spaventosa. Io assistei al passaggio, che mi rendeva inquieto<sup>29</sup>. Tutto fu eseguito in poco tempo. Le nostre colonne ebbero modo di formarsi, e questa grande giornata cominciò sotto i migliori auspici.

La battaglia fu bella perché contrastata. I generali non fecero tuttavia grandi sforzi di immaginazione, perché comandavano

grandi masse su un terreno piatto. La difesa durò a lungo. Il coraggio delle nostre truppe e una manovra ardita di Macdonald decisero la giornata<sup>30</sup>.

Una volta in rotta, l'armata austriaca sfilò in disordine per una sterminata pianura<sup>31</sup>, dove perse molti uomini. Io lo inseguii da vicino, perché bisognava vincere la guerra. Battuta in Moravia, non aveva altra scelta da prendere che chiedermi la pace. La accordai per la quarta volta.

Speravo che sarebbe stata una pace duratura, perché ci si stanca di essere sconfitti come ci si stanca di ogni cosa, e perché una forte corrente a Vienna propendeva per un'alleanza definitiva con l'Impero.

#### 24. Disordini in Italia: occupazione della città di Roma, prigionia del Papa

Desideravo la pace, perché sentivo il bisogno di concedere un po' di riposo ai popoli. Invece di godere i vantaggi della Rivoluzione, fino a quel momento ne avevano percepito solo i danni. Per loro non eravamo più dei protettori come al principio della guerra, e per abituare l'opinione pubblica dell'Europa all'essenza del mio potere non bisognava mostrarlo sempre sotto un aspetto ostile.

Il partito nemico dichiarava alle masse che esso si armava solo per liberarle dal flagello della guerra e per far scendere i prezzi delle mercanzie inglesi.

Queste insinuazioni raccoglievano proseliti. La guerra rendeva impopolare la Rivoluzione. Perciò volevo la pace, ma bisognava ottenere il consenso del governo inglese. L'Austria s'incaricò di domandarglielo, ma ebbe un rifiuto.

Questo diniego mi preoccupò. Evidentemente, l'Inghilterra doveva avere delle risorse a me ignote. Cercai di scoprirlo, ma invano.

Invece di disarmare, fui obbligato a restare sul piede di guerra e a sfiancare ancora l'Europa. Ne ero tanto più seccato in quanto gli alleati avevano l'onore della lotta, se pure i successi erano

miei. Essi avevano l'aspetto innocente che è dato dalla difesa delle cose che sono dette legittime, perché sono vecchie. Io avevo invece un aspetto aggressivo, perché mi battevo per distruggerle e per creare del nuovo. Sopportavo da solo il peso dell'accusa. E tuttavia la guerra della Rivoluzione non è stata che la conseguenza della condizione dell'Europa. Era la crisi che cambiava i suoi costumi. Era il risultato inevitabile del passaggio da un sistema sociale a un altro. Se io fossi stato il creatore di quel sistema, sarei stato colpevole dei mali che ha portato. Ma non è stato inventato da nessuno; è stato prodotto semplicemente dal corso del tempo. Il tempo ha silenziosamente preparato la Rivoluzione, come aveva preparato quella del protestantesimo con le calamità che l'hanno seguita.

La guerra non è dipesa né da me né dagli alleati: è dipesa dalla natura stessa del genere umano.

L'Inghilterra continuò la sua guerra senza ausiliari, ma non senza alleati: i suoi alleati erano tutti i nemici della Rivoluzione. In Spagna avevamo il terreno su cui batterci. Vi rinviati le mie truppe, ma io non vi tornai. Feci uno sbaglio, perché i propri affari bisogna curarli da sé; ma ero stanco di tanti incomodi, e meditavo in quel periodo un progetto che avrebbe dato al mio regno un nuovo carattere.

Prima però mi si presentò un altro ostacolo a cui non avevo pensato. Il Nord era occupato dalle mie truppe. Gli inglesi non erano abbastanza forti per attaccarmi su quel fronte. Nel Mediterraneo avevano, con la loro flotta, una decisa superiorità. Possedevano Malta e disponevano della Sicilia, delle coste di Spagna, d'Africa e della Grecia. Di tanto vantaggio decisero di approfittarne.

Cercarono di provocare un movimento di reazione in Italia, per farne possibilmente una seconda Spagna. Vi erano scontenti dappertutto, perché non avevo potuto sottoporre tutti allo stesso regime; ve n'erano in Italia come in ogni altro Paese. Il

clero non mi amava perché il mio regno aveva distrutto il suo. I devoti ne seguivano l'esempio e mi detestavano. Il popolo aveva gli stessi sentimenti, perché il clero in Italia era ancora influente. Il quartier generale di quest'opposizione si era stabilito a Roma, in quanto unica città d'Italia in cui sperare di sottrarsi alla mia sorveglianza. Di lì comunicava con gli inglesi; provocava la rivolta; mi insultava con scritti clandestini; spargeva falsità. Reclutava uomini per gli inglesi; assoldava i banditi del cardinale Ruffo per assassinare i francesi; cercava di far saltare il Palazzo del Ministro degli Interni a Napoli. Era chiaro che gli inglesi avessero un piano per l'Italia e che perciò vi fomentavano dei disordini.

Non dovevo permetterlo: non dovevo tollerare che si insultassero o si assassinassero dei francesi. Mi limitai a lamentarmi, in diverse occasioni, con la Santa Sede, ma ne ricevevo risposte cortei che mi consigliavano di sopportare con pazienza i miei guai. Siccome, per mio carattere, non sono mai stato paziente, capii che c'era contro di me una decisa cattiva volontà, e che bisognava prendere provvedimenti per prevenirne lo scoppio. Feci allora occupare Roma dalle mie truppe.

Invece di calmare l'effervescenza, questa misura un po' violenta esasperò gli animi. È vero che mantenne la pace in Italia e sventò il piano di Lord Bentinck, ma la casta dei devoti tramò segretamente contro di me tutto quel che l'odio e lo spirito della Chiesa potevano suggerire.

Questo focolaio di disordini aveva ramificazioni in Francia e in Svizzera. Il clero, i malcontenti, i partigiani dell'Ancien Régime (ve n'erano ancora) si erano riuniti per macchinare contro la mia autorità e farmi il maggior danno possibile. Non si presentavano più come dei congiurati: avevano scelto le bandiere della Chiesa e si battevano con dei fulmini, non con i cannoni. Avevano la loro parola d'ordine e di raccolta. Era una massoneria ortodossa che non potevo scalfire in nessun posto, perché si trovava ovunque.

D'altronde, era difficile reprimere singolarmente queste persone, perché sarebbe diventata una persecuzione. Così agiscono i deboli, non i forti. Pensai di disperdere questa corrente spaventandola con una grande manifestazione di autorità. Volevo mostrare la mia fermezza, e far comprendere che volevo mantenere il rispetto dell'ordine e dell'autorità, e che non avrei indietreggiato di fronte a niente per riuscirvi.

Sapevo che in nessun modo avrei potuto colpire con più sicurezza quel partito, se non separandolo dal capo della Chiesa. Esitai molto tempo prima di prendere questa decisione, perché mi ripugnava; ma più tardavo, più diventava necessario che mi decidessi.

Mi ripetevo che Carlo V, che era alquanto devoto e meno potente di me, aveva osato fare prigioniero un Papa. Non era andata troppo male. Il Papa fu sequestrato a Roma e portato a Savona. Roma fu unita alla Francia.

Questo atto politico bastò a invalidare i progetti del nemico. L'Italia rimase tranquilla e fedele fino alla fine del mio Impero. Ma la lotta della Chiesa proseguì con lo stesso accanimento. Lo zelo dei devoti si infiammò. L'azione contro di me era silenziosa ma velenosa.

Per quante precauzioni avessi preso, i devoti riuscirono a comunicare con Savona, e a ricevere istruzioni. I trappisti di Friburgo facevano viaggiare questa corrispondenza, che veniva stampata presso di loro e circolava di curato in curato per tutto l'Impero. Fu necessario il trasferimento del Santo Padre a Fontainebleau e l'espulsione dei trappisti, per mettere fine alla comunicazione. E credo comunque di non esserci riuscito.

Questa piccola guerra ha avuto un cattivo effetto, perché non mi fu possibile evitarle il carattere della persecuzione. Bisognava per forza infierire contro persone disarmate, e io ne facevo mio malgrado delle mie vittime.

Queste disgraziate vicende con la Chiesa mi diedero fino a cin-

quecento prigionieri di Stato. La politica non era arrivata a farne cinquanta. Ho avuto torto in tutta questa faccenda. Ero abbastanza forte per lasciar perdere i deboli, e ho fatto un notevole danno solo perché volevo prevenirlo.

25. Secondo matrimonio con l'arciduchessa Maria Luisa.  
Seguito dell'alleanza

Un grande progetto occupava lo Stato, e mi sembrava naturale consolidare il mio regno e mettermi di fronte all'Europa in un nuovo rapporto. Mi aspettavo dei grandi risultati.

Il mio potere non era più contestato: non gli mancava che il carattere della perpetuità, che non potevo ottenere finché non avessi avuto un erede. Senza questo la mia morte sarebbe potuto diventare un pericoloso momento per la mia dinastia, perché per essere completo è necessario che il potere non abbia scadenze temporali.

Ero consapevole della necessità di separarmi da una donna da cui non potevo aspettarmi una discendenza; eppure non riuscivo a decidermi per il dolore di lasciare la persona che più ho amato al mondo. Attesi molto tempo prima di agire. Ma lei si rassegnò spontaneamente, con la devozione che ha sempre avuto nei miei confronti. Accettai il suo sacrificio, che era indispensabile. La più semplice politica mi indicava l'alleanza con la casa d'Austria. La corte di Vienna era stanca delle proprie sconfitte. Unendosi per sempre a me, metteva la sua sicurezza sotto la mia garanzia, e con questa alleanza diventava complice della mia grandezza, e da quel momento io avevo tanto interesse a proteggerla quanto ne avevo avuto a batterla. Con questa alleanza noi formavamo il blocco di

potenza più formidabile che sia mai esistito, diventando superiori persino all'Impero Romano. Si procedette, dunque, a firmarla.

Non restavano più sul continente, all'infuori del nostro blocco, che la Russia e le rovine della Prussia. Il resto ci obbediva. Una così grande prevalenza doveva scoraggiare i nostri nemici, e io ho potuto credere, con un eccesso di presunzione, di aver compiuto la mia opera e di aver messo il mio trono al riparo dalle tempeste.

Il mio calcolo era giusto, ma le passioni non sanno fare calcoli. Le apparenze, intanto, giocavano a mio favore. Il continente era tranquillo e si abituava a vedermi regnare. Me lo testimoniava con le sue genuflessioni, tanto profonde che la persona più abile ne sarebbe stata ingannata quanto me. Il rispetto che si portava al sangue della casa d'Austria legittimava il mio regno agli occhi dei sovrani. La mia dinastia prendeva il suo rango in Europa, e io sentivo che non si sarebbe più messo in dubbio il trono del figlio che l'imperatrice stava per dare alla luce.

Non vi erano più disordini se non in Spagna, dove gli inglesi avevano portato forze consistenti. Ma questa guerra non mi dava più preoccupazioni, perché ero deciso ad essere più ostinato degli spagnoli, e perché col tempo si arriva a capo di tutto.

L'Impero era abbastanza forte per sostenere la guerra senza restarne offeso. La guerra non impediva né le opere con cui abbellivo la Francia, né le utili imprese che il Paese reclamava. L'amministrazione migliorava. Organizzavo le istituzioni che dovevano assicurare la forza dell'Impero, crescendo una generazione che sarebbe diventato il punto di forza.

Solo l'obbligo di mantenere il sistema continentale comportava delle difficoltà coi governi, le cui coste facilitavano il contrabbando. Tra questi Stati la Russia si trovava in una situazione imbarazzante; la sua civiltà non era sufficientemente avanzata per permetterle di fare a meno dei prodotti dell'Inghilterra. Avevo preteso, tuttavia, che fossero proibiti: era un'assurdità, ma era indispensabile perché il sistema proibitivo fosse completo. Il contrab-

bando però proseguiva. L'avevo previsto, perché il governo russo sorveglia male il suo territorio. Ma siccome si passa meno facilmente dalle porte chiuse che da quelle aperte, il contrabbando muove sempre meno merci della libera entrata. Raggiungevo così i due terzi del mio scopo. Non cessai ugualmente di lagnarmene. Ci vennero fatte delle scuse; tutto ricominciò. Eravamo furiosi. Questa situazione non poteva durare.

**26. Seconda campagna di Russia.  
Politica nei confronti dei polacchi.  
Occupazione di Mosca. Ritirata disastrosa**

Era scontato che, dopo l'alleanza contratta con l'Austria, ci saremmo scontrati con la Russia. La Russia non poteva ignorare che la nostra unione politica non aveva altri nemici, dal momento che eravamo padroni di tutto il resto. Bisognava dunque che si rassegnasse a una compiacente nullità, o che provasse a tenerci testa e a mantenere il suo rango. Era troppo forte per rassegnarsi ad essere niente, ed era troppo debole per resisterci. Davanti a questa alternativa, le conveniva più un atteggiamento fiero che riconoscersi vinta in anticipo. Poiché quest'ultimo partito è sempre il peggiore, la Russia si decise per il primo.

In forza di questo, incontrai repentinamente un atteggiamento superbo nei miei riguardi. Mi fu rifiutata la confisca delle merci di contrabbando. Ebbi delle lamentele per l'occupazione del territorio di Oldenburg. Risposi sullo stesso tono. Era chiaro che stavamo per affrontarci, entrambi impazienti e in possesso di forze che attendevano solo di misurarsi.

Avevo una grande fiducia nel risultato di questa guerra, perché avevo concepito un piano con cui speravo di concludere, per sempre, la lunga lotta in cui avevo consumato la mia vita. Mi sembrava d'altronde che, arrivati al punto in cui eravamo della Sto-

ria, i sovrani d'Europa non dovessero prendere parte a quest'ultimo conflitto, perché i nostri interessi erano diventati gli stessi. La politica dei principi doveva volgere a mio favore, dato che il mio ruolo non era più quello di disfare i troni, ma di rafforzarli. Avevo di nuovo reso formidabili le basi della monarchia. In questo avevo lavorato per loro, e potevano esser sicuri di regnare, grazie alla mia alleanza, al riparo dalla guerra e dalle rivoluzioni.

Questa politica era così evidente che considerai i sovrani abbastanza lucidi per capirla. Mi fidavo di loro. Chi avrebbe potuto pensare che, trasportati dall'odio che nutrivano per me, avrebbero abbandonato il partito del trono per riportare essi stessi la Rivoluzione nei loro Stati, per diventarne presto o tardi le vittime?

Avevo calcolato che la Russia fosse una forza troppo grande per poter entrare nel sistema europeo che stavo ridisegnando, e il cui centro era la Francia. Bisognava dunque rimetterla al di fuori dell'Europa, perché non danneggiasse l'unità di questo sistema. Occorreva dare a questo nuovo assetto politico delle frontiere abbastanza solide per resistere al peso di tutta la Russia. Bisognava rimettere con la forza questo Stato nel posto che occupava cento anni prima.

Solo la massa del mio Impero era tanto robusta da tentare un simile atto di violenza politica. Credetti che fosse possibile, e che anzi fosse l'unica maniera per mettere il mondo al riparo dai cosacchi.

Per far riuscire questo piano, bisognava ricostituire la Polonia su una base più larga, e battere i russi per fargli accettare le frontiere che sarebbero state tracciate con la punta della spada. La Russia avrebbe potuto firmare senza disonore la pace che doveva stabilire queste frontiere, giacché non avrebbe avuto niente di disonorevole per essa. Era, in fondo, un riconoscimento della sua forza: un'ammissione di timore da parte nostra.

Messa così, con le mie precauzioni, al di fuori del raggio dell'economia europea, separata da questa economia da trecentomi-

la uomini armati, la Russia avrebbe riallacciato i rapporti con l'Inghilterra, e avrebbe conservato la sua indipendenza politica nella sua integrità, perché l'avremmo considerata estranea e lontana quanto il regno del Tibet.

Non c'era nient'altro di ragionevole se non questo piano. Presto o tardi il suo fallimento sarà rimpianto, perché l'Europa, unita per mutuo consenso in un sistema unico, rifatto sull'orientamento che il secolo richiedeva, avrebbe offerto il più grande spettacolo della Storia. Ma troppi pregiudizi offuscavano la lungimiranza dei sovrani, perché essi potessero vedere dove era il pericolo. Credettero di vederlo, invece, lì dove c'era la salvezza.

Partii per Dresda. Questa guerra avrebbe deciso irrevocabilmente la questione che si dibatteva da vent'anni, e questa guerra doveva essere l'ultima, perché al di là della Russia il mondo finisce. I nostri nemici non avevano più che un'occasione: ecco perché tentarono l'ultimo sforzo. La corte d'Austria cominciò a turbare i miei piani sulla Polonia, rifiutando di restituire ciò che le aveva preso<sup>32</sup>.

Pensai di doverle un certo riguardo, e questa sola debolezza ha compromesso i miei disegni; avendo ceduto su questo punto, mi fu impossibile affrontare francamente la questione dell'indipendenza polacca. Fui costretto a suddividere quel Paese, sul quale avrebbe dovuto poggiare la sicurezza dell'Europa. Feci nascere, con la mia debolezza, il malcontento e soprattutto la diffidenza nei polacchi, che si videro sacrificati per il mio tornaconto. Percepì il mio errore e provai vergogna. Non volevo più andare a Varsavia, in quel momento non avevo più niente da fare là. Non avevo altra decisione da prendere che quella di affidare alle vittorie future le sorti di quella nazione.

Sapevo che la temerarietà spesso riesce, e pensavo che mi sarebbe stato possibile fare in una sola campagna ciò che avevo calcolato di fare in due. Questa velocità di tempi mi piaceva, perché cominciavo ad avvertire una certa inquietudine nel mio carattere.

Ero alla testa di un esercito che non aveva altro sentimento che quello della gloria, e nessun'altra patria che i campi di battaglia. Invece di mettere al sicuro il territorio e avanzare a colpo sicuro, attraversai la Polonia e passai il Niemen.

Sconfissi le armate che mi si opposero, marciai senza soste ed entrai a Mosca.

Questo fu l'apice dei miei successi, e avrebbe dovuto essere quello della mia vita. Padrone di una capitale che i russi mi avevano lasciato in cenere, avrei dovuto credere che quell'Impero si riconoscesse sconfitto e che avrebbe accettato le condizioni di pace da me proposte. Ma fu allora che la fortuna abbandonò la nostra causa. L'Inghilterra fece concludere un trattato tra la Russia e l'Impero Ottomano, che restituì ai russi la disponibilità delle proprie forze militari. Un francese, finito per caso sul trono di Svezia, tradì gli interessi della sua patria e si alleò coi suoi nemici, nella speranza di barattare la Finlandia con la Norvegia. Tracciò lui stesso il piano di difesa della Russia, a cui l'Inghilterra impedì di accettare la pace.

Fui stupito dei ritardi che si frapponevano alla sua conclusione. L'anno passava. Era ormai evidente che non si voleva la pace. Quando ne fui certo, ordinai la ritirata; il rigore della stagione la rendevano dura. I francesi si fecero onore per la fermezza con cui sopportarono quella disfatta. Il coraggio non li ha mai abbandonati, se non con la morte.

Turbato io stesso dalla vista di quel disastro, provai a ricordare a me stesso che un sovrano non deve mai piegarsi né indebolirsi.

L'Europa era ancora più sorpresa dei miei rovesci di quanto non lo fosse stata dei miei successi. Ma non dovevo farmi ingannare del suo stupore. Avevo perduto metà di quell'armata che era stata il suo terrore. Potevano sperare di vincere i resti perché la proporzione delle forze era cambiata. Dovevo dunque prevedere che, passato il primo sbalordimento, avrei trovato contro di me l'eterna coalizione di cui sentivo già le grida di entusiasmo.

Non vi è un momento peggiore per fare la pace che quello di una disfatta. Ciò nonostante l'Austria, che si consolava di vedermi perdere forza perché la sua parte nella nostra alleanza cresceva, volle proporre la pace. Offrì la sua mediazione, ma venne rifiutata; aveva essa stessa perduto il suo credito.

**27. Terza campagna contro i russi e i prussiani,  
seguiti dagli austriaci e dai principi della Confederazione.  
Battaglia di Lipsia**

Bisognava dunque vincere ancora, e io ne fui sicuro quando vidi la Francia schierarsi dalla mia parte. Mai la Storia ha mostrato un grande popolo in un giorno più glorioso. Afflitto per le sue perdite, non pensava che a porvi rimedio. Vi riuscì in tre mesi. Questo solo fatto risponde alle voci di quegli uomini che non sanno trionfare se non grazie disastri della loro patria.

Può darsi che la Francia mi debba, in parte, l'atteggiamento che mantenne nella disgrazia; e se nella mia vita vi è stato un momento che merita la stima dei posteri fu proprio quello, perché mi fu penoso sostenerlo.

Riapparvi così, all'inizio della campagna, più formidabile che mai. Il nemico fu sorpreso di rivedere così presto le nostre aquile: l'armata che comandavo era più bellicosa che agguerrita, ma portava con sé l'eredità di una lunga gloria, e io la guidavo con fiducia contro il nemico. Avevo un grande compito da portare a termine: bisognava ricostruire il nostro prestigio militare, e riprendere da capo la lotta, che era stata così vicina alla conclusione. Avevo ancora l'Italia, l'Olanda e la maggior parte delle piazzeforti tedesche. Avevo perduto appena un po' di territorio, ma l'Inghilterra raddoppiava i suoi sforzi. La Prussia ci faceva la guerra con l'insurrezione. I principi della Confederazione si tenevano

pronti a marciare in aiuto del più forte, e siccome io lo ero ancora, essi seguivano le mie bandiere, ma debolmente. L'Austria cercava di mantenere una dignitosa neutralità, finché la Germania non fu percorsa in lungo e in largo da torce infiammate che aizzavano la popolazione contro di noi. Tutto il mio sistema vacillava.

La sorte del mondo apparteneva al caso, giacché non c'era nessun piano prestabilito. Tutto dipendeva da una battaglia. La Russia avrebbe dovuto risolvere la questione, perché si batteva con grandi forze ed energie.

Attaccai l'armata russo-prussiana e la battei tre volte. Siccome questi successi turbarono i piani dei favoriti dell'Inghilterra, si fece finta di abbandonare i progetti ostili e s'incaricò l'Austria di propormi la pace.

In apparenza le condizioni erano sopportabili, e molti altri al mio posto le avrebbero accettate, perché mi si chiedeva la restituzione delle province illiriche e delle città anseatiche, la nomina di sovrani indipendenti nei Regni d'Italia e d'Olanda, il ritiro dalla Spagna e il ritorno del Papa a Roma. Mi chiedevano inoltre di rinunciare alla Confederazione del Reno e alla mediazione per la Svizzera, ma l'ordine era quello di cedere su questi due punti.

La mia reputazione doveva essere molto diminuita, se dopo tre vittorie osavano offrirmi di abbandonare degli Stati che gli alleati non osavano ancora nemmeno minacciare.

Se avessi acconsentito a questa pace, l'Impero sarebbe caduto più presto di quanto non si fosse innalzato. Con questo trattato restava ancora potente sulla carta, ma di fatto non era più niente. L'Austria, elevandosi al ruolo di mediatrice, rompeva la nostra alleanza e si univa al nemico. Restituendo le città anseatiche, io ammettevo di poter cominciare a restituire terreni, e tutti allora avrebbero voluto riacquistare la propria indipendenza. Portavo così l'insurrezione in tutti i Paesi dell'Impero. Abbandonando la Spagna, incoraggiavo tutte le resistenze. Deponendo la corona di ferro, compromettevo quella imperiale. Le possibilità offerte dal-

la pace mi erano tutte funeste, mentre quelle della guerra avrebbero potuto salvarmi.

Devo ammetterlo: troppi grandi successi e troppi grandi rovesci avevano segnato la mia carriera, perché mi fosse possibile rimandare quella la partita a un altro giorno. Era necessario che la grande Rivoluzione del XIX secolo fosse inequivocabilmente completata, o che scomparisse sotto una montagna di morti. Tutto il mondo era impegnato a decidere su tale dilemma. Se avessi firmato la pace a Dresda, l'avrei lasciato insoluto e sarebbe stato necessario riaffrontarlo più tardi. Sarebbe ricominciata questa lunga strada di successi che avevo già percorso; e oltretutto ricominciarla quando non ero più giovane, e con un Impero stanco, al quale avevo promesso la pace e che mi avrebbe detestato per averla accettata.

Era dunque meglio approfittare di quel momento unico, in cui il destino del mondo era legato a una sola battaglia; se l'avessi vinta, sarebbe stato mio.

Rifiutai la pace. Come ognuno poté constatare, l'Austria vide solo la mia imprudenza e credette che fosse un buon momento per unirsi ai miei nemici. Non mi accorsi però di questa defezione che all'ultimo momento, ma ero in condizione di fronteggiarla. Il mio piano era stabilito: un piano che avrebbe portato a un risultato decisivo.

L'inconveniente dei grandi eserciti è che il generale non può essere dappertutto. Le mie manovre erano, credo, le migliori che io abbia mai disposto, ma il generale Vandamme abbandonò la sua posizione e si fece catturare. Credendo di poter diventare maresciallo dell'Impero, Macdonald per poco non annegò in uno straripamento. Il maresciallo Ney si lasciò battere. Il mio piano fu rovesciato in qualche ora.

Ero sconfitto. Ordinai la ritirata; ero ancora abbastanza forte per riprendere l'offensiva cambiando terreno. Non volevo perdere il vantaggio delle posizioni che occupavo, poiché con una sola vitto-

ria avrei dominato il Nord fino a Danzica. Invece, rinforzai le mie guarnigioni, ordinando loro di resistere fino all'ultimo uomo. Eseguiro i miei ordini. Mi ritirai lentamente con un'imponente massa; ma mi ritiravo, e i nemici mi seguivano ingrossando le loro file, perché niente rafforza i battaglioni come la vittoria<sup>33</sup>. Tutta l'ostilità che il tempo aveva accumulato contro di noi si stava radunando in una volta sola. I tedeschi volevano vendicarsi dei danni della guerra; il momento era propizio visto che io ero sconfitto. Come avevo previsto, i nemici uscivano dalla terra. Li attesi a Lipsia, nelle stesse pianure in cui erano stati battuti poco tempo prima.

La nostra posizione non era buona, perché eravamo sistemati in un semicerchio. Persino la vittoria non ci avrebbe portato dei grandi risultati. In effetti, avemmo qualche vantaggio il primo giorno; ma senza poter riprendere l'offensiva. Era dunque una battaglia nulla, e bisognò ricominciarla. L'esercito, malgrado la stanchezza, si batteva bene, ma allora, con un atto che i posteri giudicheranno come vorranno, gli alleati che si battevano nei nostri ranghi voltarono improvvisamente le armi contro di noi, e noi fummo vinti.

## 28. Gli alleati sul territorio della Francia. Resa di Parigi. Abdicazione

Riprendemmo il cammino della Francia. Ma una così grande ritirata non si può effettuare senza disordine. Lo sfinimento e la fame fecero morire molti uomini. I bavaresi, dopo aver disertato le nostre bandiere, vollero impedirci di ritornare in Francia. I francesi passarono sui loro cadaveri e raggiunsero Magonza. Questa ritirata costò tanti uomini quanto quella di Russia.

Le nostre perdite erano così gravi che io stesso ne fui costernato, mentre la nazione ne fu spezzata. Se i nemici avessero proseguito la loro marcia, sarebbero entrati a Parigi contemporaneamente alla nostra retroguardia. Ma l'apparire della Francia davanti a loro li trattenne, e si fermarono a lungo davanti alle nostre frontiere, prima di osare oltrepassarle. Non si trattava più della gloria, ma dell'onore della Francia: per questo io contavo sui francesi. Ma non ero fortunato come una volta, e fui seguito malamente. Non ne faccio una colpa a questo popolo, sempre pronto a versare il suo sangue per la patria. Non lo accuso di tradimento, perché tradire è più difficile di quanto non si creda. Non accuso nemmeno quello scoraggiamento, che è una normale conseguenza della disgrazia. Io stesso ne fui preso. L'uomo scoraggiato resta indeciso, perché non vede dinanzi a sé che il lato cattivo: nelle cose del mondo non vi è niente di peggio dell'indecisione.

Avrei dovuto diffidare prima di quella generale depressione, e provvedere io stesso a tutto. Ma mi affidai a un ministero preso dal terrore, che eseguiva tutto male. Le piazzeforti non erano né ben tenute né messe in assetto di guerra, perché da venti anni non erano state minacciate. La buona volontà dei contadini le riparò, ma per la maggior parte i comandanti erano vecchi convalescenti messi lì a riposo. La maggioranza dei miei prefetti non aveva capacità di iniziativa, e non pensava che a scappare invece di difendersi. Avrei dovuto cambiarli a tempo per poter avere in prima linea uomini intrepidi, e non se ne trovano molti tra quelli che hanno qualche cosa da perdere.

Niente era ancora pronto per la nostra difesa, quando gli svizzeri aprirono agli alleati il passaggio del Reno. Nonostante le loro vittorie, i nemici non avevano osato attaccare frontalmente, e avanzavano senza clamore. Avevano quasi terrore di marciare senza trovare ostacoli su questa terra che credevano irta di baionette. Incontrarono le nostre avanguardie solo a Langres. Cominciò allora quella campagna che è troppo nota perché io debba ripeterla; ma chi lascerà un nome immortale a quel pugno di valorosi che non disperarono della salvezza della Francia? Furono loro a ridarmi fiducia, e io credetti, per tre volte ancora, che niente fosse impossibile con soldati simili.

Avevo ancora un'armata in Italia e forti guarnigioni nel Nord; ma mi mancava il tempo di farle venire in mio soccorso. Bisognava vincere sul posto. La sorte dell'Europa si era concentrata soltanto su di me. Importante era solo il punto in cui mi trovavo.

Gli alleati mi offrirono la pace, tanto diffidavano dei loro stessi successi. Dopo averla rifiutata a Dresda, non potevo accettarla a Châtillon. Per fare la pace bisognava salvare la Francia e innalzare le nostre aquile sul Reno.

Dopo una prova del genere, le nostre armi sarebbero state considerate invincibili, e i nostri nemici avrebbero tremato di fronte a quel destino che seguiva a darmi la vittoria. Ancora padrone

del Sud e del Nord con le mie guarnigioni, una sola battaglia mi avrebbe restituito tutta la mia superiorità. Allora avrei avuto la gloria per i rovesci così come per le vittorie.

Questa conclusione era a portata di mano. Le mie manovre erano riuscite; il nemico, accerchiato, si smarriva. Un colpo finale lo avrebbe annientato. Non occorre molto tempo. Ma la mia fine era decisa. Un corriere, che avevo imprudentemente inviato all'imperatrice, cadde nelle mani degli alleati, che così capirono di essere perduti. Un corso, che era nel loro consiglio di guerra, fece capir loro che la prudenza sarebbe riuscita più dannosa dell'audacia. Presero la sola decisione che non avessi previsto, l'unica buona. Giocarono d'anticipo, e marciarono su Parigi.

Avevano avuto la promessa che gli sarebbe stato facilitato l'ingresso nella capitale, ma questa promessa sarebbe stata un'illusione se avessi messo la difesa di Parigi in mani migliori. Mi ero affidato all'onore della nazione, e avevo lasciato sconsideratamente in libertà quelli che sapevo bene esserne privi. Arrivai troppo tardi in aiuto a Parigi, e questa città, che non ha saputo difendere né le sue mura né i suoi sovrani, aveva già aperto le sue porte al nemico.

Ho accusato il generale Marmont di avermi tradito. Gli rendo oggi giustizia. Nessun soldato ha tradito la parola che lo impegnava di fronte al suo Paese<sup>34</sup>. Bisogna cercare altrove la viltà. Ma non riuscii a controllare il primo impeto del mio dolore, vedendo i miei vecchi compagni d'armi firmare la capitolazione di Parigi.

La causa della Rivoluzione era perduta una volta che io ero stato vinto. Non erano stati né i realisti, né i codardi, né i malcontenti a rovesciarmi: erano state le armi nemiche. Gli alleati erano padroni dell'intera situazione, dal momento che non mettevo più in pericolo il loro dominio.

Ero a Fontainebleau, circondato da forze fedeli ma scarse di numero. Con quelle avrei potuto ancora tentare le sorti della guerra, perché erano capaci d'ogni eroismo. La Francia però avrebbe paga-

to troppo caro il piacere di questa vendetta, e avrebbe avuto il diritto di accusarmi dei suoi mali, mentre voglio che essa non mi accusi che della gloria che ho innalzato in suo nome. Così mi rassegnai.

Vennero a propormi l'abdicazione. Per parte mia la giudicai una sciocchezza. Avevo abdicato il giorno in cui ero stato battuto. Ma questa formula poteva servire, un giorno, a mio figlio. Non esitai a firmarla.

Un folto gruppo avrebbe voluto che questo fanciullo salisse sul trono, per conservare la Rivoluzione con la mia dinastia. Ma era impossibile. Gli stessi alleati non avevano scelta; erano obbligati a richiamare i Borboni. Ognuno si è vantato di aver reso possibile il loro ritorno, che era però logico: la conseguenza immediata dei principi per i quali ci si batteva da vent'anni.

Prendendo la corona, avevo messo i troni al riparo dai popoli. Rendendola ai Borboni, li mettevo al riparo dai soldati intraprendenti. Era dunque il solo modo di spegnere, senza possibilità di ritorno, il fuoco rivoluzionario. La chiamata di un altro sovrano sul trono di Francia non avrebbe rappresentato altro che una solenne sanzione della Rivoluzione, cioè un atto insensato rispetto all'interesse dei sovrani.

Dirò di più: il ritorno dei Borboni rappresentava una fortuna per la Francia. La salvava dall'anarchia e le prometteva la quiete, perché le assicurava la pace, resasi necessaria tra gli alleati e i Borboni, che si dovevano garantire a vicenda. La Francia non era complice di questa pace, giacché non veniva negoziata in suo favore ma nell'interesse della famiglia che agli alleati conveniva rimettere sul trono. Era un trattato in cui si cercava di accontentare tutti. Era dunque la miglior maniera per la Francia di sollevarsi dalla più grande disfatta che una nazione guerriera abbia mai subito.

## 29. Nell'Isola d'Elba

Ero prigioniero. Mi aspettavo di essere trattato come tale<sup>35</sup>. Ma sia per quella sorta di rispetto che ispira un vecchio guerriero, sia per la generosità che ha sempre caratterizzato questa Rivoluzione, mi si chiese di scegliere un asilo. Gli alleati mi cedettero un'isola e un titolo, ritenendo che non avessero valore. Mi permisero – e in questo la loro generosità fu molto nobile – di portare con me un piccolo numero di vecchi soldati con cui avevo diviso tante avventure. Mi concessero anche di portare con me qualcuno di quegli uomini che non perdono il coraggio nella cattiva sorte.

Separato da mia moglie e da mio figlio, contro tutte le leggi divine e umane, mi ritirai nell'Isola d'Elba, senza alcun progetto per l'avvenire. Non ero più che uno spettatore del secolo, ma sapevo meglio di chiunque altro in quali mani l'Europa stesse per cadere. Sapevo, inoltre, che sarebbe stata guidata dal caso, e le evenienze del caso potevano rimettermi in gioco. Intanto, l'impossibilità di prendervi parte io stesso mi impediva di tracciare dei piani, sicché vivevo come estraneo alla Storia. Ma il corso degli avvenimenti precipitò più rapidamente di quanto credessi, e mi sorprese nel mio ritiro.

Ricevevo le gazzette, che mi facevano conoscere gli eventi importanti. Cercavo di coglierne lo spirito attraverso le menzogne.

Mi parve evidente che il re avesse colto il segreto del nostro secolo. Egli aveva capito che la maggioranza della Francia voleva la Rivoluzione, e sapeva, dopo venticinque anni d'esperienza, che il suo partito era troppo debole per resistere. Sapeva ormai che la maggioranza finisce per dettar legge. Per regnare doveva farlo con la maggioranza, cioè con la Rivoluzione. Ma per non apparire un rivoluzionario lui stesso, bisognava che il re facesse da capo la Rivoluzione, in virtù del diritto divino che gli era concesso.

Quest'idea ora ingegnosa: faceva diventare i Borboni rivoluzionari in tranquillità di coscienza, e trasformava i rivoluzionari in realisti, mantenendo intatti i loro interessi e le loro opinioni. Dovevano quindi esservi, in tutta la nazione, un cuore e un'anima soli. Era quello che tutti andavano ripetendo; ma non era vero.

Era tuttavia una combinazione così fortunata che la Francia, sotto quel regime, sarebbe stata fiorente in pochi anni. Il re aveva risolto con un tratto di penna il problema per cui io avevo combattuto vent'anni, stabilendo la nuova economia politica in Francia, e la faceva riconoscere senza contestazioni da tutta l'Europa. Non gli restava, per riuscirvi, che di saper esser padrone nel suo Paese.

Per realizzare questa grande opera, il re aveva dato una costituzione fatta sullo stesso modello su cui sono fatte tutte le costituzioni. Era eccellente, e lo sono tutte quando si sa farle funzionare. Ma siccome le costituzioni non sono che fogli di carta, hanno valore solo grazie all'autorità che s'incarica di difenderle. Ora, questa autorità non c'era da nessuna parte. Invece di raccogliersi nelle mani che ne erano responsabili, il re lasciò che si frazionasse in tutto il partito che portava il suo nome. E invece di essere l'unico capo dello Stato, si lasciò trasformare in capo del suo partito. Tutto prese in Francia un colore fazioso. Nel Paese penetrò l'anarchia.

Da allora non ci furono altro che incongruenza e contraddizione nel governo monarchico. Le parole non corrispondevano mai ai fatti, perché in fondo si voleva tutto il contrario di quello che si diceva.

Il re aveva concesso la costituzione per impedire che gli fosse strappata lo stesso; ma era evidente che, passato il primo momento, i realisti speravano di ritirarla pezzo dopo pezzo, poiché in realtà non ne erano entusiasti.

Non si mettevano, dunque, che delle pietre provvisorie per costruire il governo. Si era ricostituita la nobiltà, ma non le si erano dati né prerogative né potere. Non era democratica, perché era esclusivista. Non era aristocratica, perché non era niente nello Stato. Alla nobiltà si era quindi reso un cattivo servizio, rimettendola in piedi in questo modo. Le avevano dato dei nemici, ma non le era stato dato alcun mezzo di difendersi. Era un controsenso che doveva provocare dei continui urti.

Si voleva rifare il clero, ma si scelse un vescovo spretato per rialzare il trono e l'altare.

Si voleva passare la spugna sulla Rivoluzione, ma se ne riesumavano i cadaveri.

Si voleva far marciare la Rivoluzione dell'89 con i realisti, e la controrivoluzione del 31 marzo con degli ex convenzionali. Facevano tutti egualmente male il loro dovere, perché non si fanno marciare le rivoluzioni se non con gli uomini che sono nati insieme ad esse. Il re avrebbe dovuto servirsi solo di giovani di vent'anni.

Si voleva mantenere la Rivoluzione, e si umiliavano le sue istituzioni. Si scoraggiava così la massa della nazione, che con esse era cresciuta e che si era abituata a rispettarle.

Si sorvegliavano i miei soldati, perché se ne aveva paura, e li si faceva passare in rassegna da gente che parlava di gloria salutandoli i cosacchi.

Nessuno aveva fiducia nell'ordine vigente, perché in nessun posto si riuscivano a scorgere punti d'appoggio. Non ve ne erano negli interessi, tutti compromessi; non nelle opinioni, tutte offese; non nella forza, perché alla guida del regime non vi erano né polso né determinazione.

Ero alquanto informato di ciò che avveniva a Vienna, in quel

Congresso dove ci si divertiva a scimmiottarmi. Seppi per tempo che i ministri francesi avevano convinto il Congresso a portarmi via dall'Isola d'Elba per esiliarmi a Sant'Elena. Mi fu difficile credere che l'imperatore di Russia avesse acconsentito così presto a mancare alla parola dei trattati, perché avevo sempre avuto molta stima del suo carattere; ma alla fine dovetti convincermene, e pensai a come sottrarmi alla sorte che volevano destinarmi.

I miei deboli mezzi di difesa sarebbero stati presto annientati. Dovevo dunque provare a crearmene di più grandi per diventare una seconda volta temibile per i miei nemici.

La Francia non aveva fiducia nel suo governo. Il governo non ne aveva affatto nella Francia. La nazione aveva capito che i suoi interessi non erano quelli del trono, e che quelli del trono non erano i suoi. Era un tradimento reciproco, che doveva perdere l'uno o l'altra. Era venuto il momento di agire. Io concepii un piano che sarà giudicato audace dalla Storia, e che in realtà non era che ragionevole.

### 30. Ritorno in Francia. Ultima campagna contro gli alleati. Battaglia di Waterloo. Sant'Elena

Pensai di risalire sul trono di Francia. Per quanto deboli fossero le mie forze, erano sempre superiori a quelle dei realisti; infatti come alleato io avevo l'onore della patria, che non muore mai nel cuore dei francesi.

Avevo fiducia in questo appoggio. Passai in rassegna il piccolo esercito che destinavo a un'impresa tanto grande. I soldati erano mal vestiti, perché non mi era stato possibile equipaggiarli a nuovo, ma avevano animi intrepidi.

I miei preparativi non furono lunghi, perché non mi preoccupai che delle armi. Pensai che i francesi ci avrebbero dato il resto. Il colonnello inglese che mi era stato posto accanto era andato a divertirsi a Livorno, e io salpai col vento buono.

La nostra piccola flotta non ebbe incidenti. La traversata durò cinque giorni<sup>36</sup>. Rividi la costa della Francia, la stessa spiaggia dove avevo toccato terra quindici anni prima, al mio ritorno dall'Egitto. Sembrava che la fortuna mi sorridesse come allora: come allora ritornavo su quella terra di gloria, per risollevarle le sue aquile e per restituirle l'indipendenza.

Sbarcai senza ostacoli. Mi trovavo di nuovo in Francia. Vi ritornavo dalla sventura. Il mio seguito consisteva in uno scarso numero d'amici e di compagni d'armi, che avevano condiviso con

me la fortuna e le avversità. Ma era una valida ragione per riguadagnarmi il rispetto e l'amore dei francesi.

Non avevo un progetto determinato, non avendo che dei dati approssimativi sulla situazione. Avrei preso le mie decisioni a seconda degli avvenimenti. Sapevo solo come mi sarei regolato in alcuni casi possibili.

Avevo una sola strada da seguire, poiché mi occorreva un punto d'appoggio. Grenoble era la piazzaforte più vicina. Marciai dunque su Grenoble il più rapidamente possibile, poiché volevo sapere su cosa potevo fare affidamento per la mia impresa. L'accoglienza che ricevetti lungo la strada superò le mie aspettative, e confermò il mio piano. Verificai che quella parte di popolo che non era corrotta dalle passioni e dagli interessi conservava un carattere fiero, ferito dalle umiliazioni.

Incontrai finalmente le prime truppe, che erano state inviate contro di me. Erano miei soldati. Avanzai senza timore, tanto ero sicuro che non avrebbero fatto fuoco su di me. Essi rivedevano il loro imperatore marciare alla testa di quei vecchi maestri della guerra che li avevano tante volte guidati nel combattimento. Io ero ancora lo stesso, perché restituivo loro l'indipendenza con le mie aquile.

Chi avrebbe potuto credere che dei soldati francesi esitassero un momento tra i giuramenti prestati sotto le bandiere dello straniero e la fedeltà che avevano giurato a colui che veniva a liberare la loro Patria?

Il popolo e i soldati mi accolsero con le stesse grida di gioia. Non ero seguito che da queste grida, ma valevano più di tutte le pompe, perché mi promettevano il trono.

Credevo di trovare qualche resistenza, da parte dei realisti, ma mi sbagliavo; non mi si opposero, e rientrai a Parigi senza vederli, se non alle finestre.

Nessuna impresa più temeraria in apparenza costò minor fatica nell'esecuzione; questo perché era conforme al voto della nazione, e tutto diventa facile quando si segue l'opinione pubblica.

La Rivoluzione fu conclusa in venti giorni, senza che cadesse una sola goccia di sangue.

La Francia aveva cambiato aspetto. I realisti chiedevano aiuto agli alleati. La nazione, restituita a se stessa, riprese la sua fierezza. Era libera e, rimettendomi sul trono, compiva il più grande atto di spontaneità che mai popolo abbia fatto. Su quel trono ero posto unicamente per la sua volontà; non l'avrei potuto certo conquistare con i miei seicento soldati. La nazione non mi temeva più come un principe, ma mi amava come il suo salvatore. La grandezza della mia impresa aveva cancellato i miei rovesci, e mi aveva ridato il consenso dei francesi. Ero di nuovo il loro eletto.

Mai una nazione intera si è esposta a una situazione più rischiosa con tanta dedizione e con tanto coraggio. Non ne calcolò né il pericolo né le conseguenze. L'amore per l'indipendenza infiammava quel popolo che la Storia porrà in testa a tutti i popoli.

Avevo rifiutato la pace che mi si offriva a Châtillon perché ero sul trono di Francia, e perché mi avrebbe fatto scendere troppo in basso. Ma potevo accettare quella che era stata accordata ai Borboni, perché venivo dall'Isola d'Elba, e ci si può fermare quando si sale, mai quando si scende.

Credetti che l'Europa, stupita del mio ritorno e dell'energia del popolo francese, temesse di riprendere la guerra con una nazione di cui vedeva la temerarietà, e con un uomo il cui carattere era più forte di tutte le sue armate.

Sarebbe stato così se il Congresso non fosse stato riunito e noi avessimo trattato con i sovrani uno a uno. Ma il loro amor proprio avvampò perché erano uniti, e i miei sforzi per mantenere la pace non approdarono a nessun risultato.

Avrei dovuto prevedere questa conclusione, e approfittare senza indugio del primo slancio del popolo, per mostrare fino a qual punto noi fossimo temibili. Il nemico sarebbe impallidito dinanzi alla nostra audacia; ma non vide che debolezza nella mia esitazione. E aveva ragione, perché io non agivo più secondo il mio carattere.

Il mio contegno pacifico intorpidì la nazione, perché le lasciai credere che la pace fosse possibile<sup>37</sup>. Da quel momento il mio sistema di difesa fu perduto, perché i mezzi di resistenza erano inferiori al pericolo.

Occorreva ricominciare una rivoluzione per avere tutte le risorse di cui essa è capace. Bisognava riagitare tutte le passioni per approfittare del loro accecamento. Altrimenti non avrei potuto salvare la Francia.

Avrei presto regolato questa seconda Rivoluzione come avevo fatto con la prima; ma non ho mai amato il furore popolare, perché non esiste briglia che possa mantenerlo, e mi sono sbagliato credendo che si potessero difendere le Termopili in tempi successivi<sup>38</sup>.

Ho voluto fare però parzialmente questa Rivoluzione, come se non avessi saputo che le cose a metà non servono a niente. Offrii alla nazione la libertà, perché si era lamentata di non averla avuta durante il mio primo regno. Questa libertà produsse effetti straordinari: mise le parole al posto delle azioni. La casta imperiale rimase male, perché minacciavo il sistema a cui aveva legato i suoi interessi. La maggior parte della nazione fece spallucce, perché della libertà si preoccupava assai poco. I repubblicani non si fidarono della mia tattica, perché non corrispondeva alla mia natura.

Portai io stesso la discordia nello Stato. Me ne accorsi, ma contavo sulla guerra per tenerlo unito. La Francia si sollevava proprio allora con tanto coraggio, aveva mostrato tanta sicurezza in se stessa, e la sua causa era così giusta (poiché rappresentava il diritto più sacro delle nazioni) che sperai di veder prendere le armi a tutto il popolo con un sol grido di onore e di indignazione. Ma era troppo tardi.

Avvertii la pericolosità della mia posizione. Misurai l'attacco e la difesa: non erano proporzionati. Cominciai a non fidarmi delle

mie risorse; ma non era quello il momento di dirlo. Per un caso sciagurato, la mia salute peggiorò proprio quando si avvicinava l'ultima crisi. Avevo un'anima scossa in un corpo sofferente. Gli eserciti avanzavano. Nel mio, vi erano sì devozione ed entusiasmo nei soldati, ma non ve n'era più nei loro capi. Questi erano stanchi; non erano più giovani; avevano fatto troppe guerre; avevano terre e palazzi. Il re aveva lasciato loro i beni e le cariche; con me venivano a rischiarli di nuovo, come avventurieri. Era come se ricominciassero la loro carriera, e per quanto sia forte l'amore per la vita, non si ama ripercorrerla due volte. Era forse chiedere troppo alla natura umana.

Partii per il quartier generale, solo contro tutti. Provai a battermi. La vittoria ci restò fedele il primo giorno. Ma ci ingannò l'indomani. Fummo vinti, e la gloria delle nostre aquile morì sullo stesso campo dove era nata ventitré anni prima.

Avrei potuto difendermi ancora, perché i miei soldati non mi avrebbero abbandonato, ma non si voleva che la mia testa. Si domandò ai francesi di consegnarmi ai nemici: era come chieder loro una viltà per obbligarli a battersi. Io non valevo un sacrificio tanto grande. Non mi restava che capitolare. Non avevo altra scelta. Decisi così di arrendermi al nemico, sperando che si sarebbe accontentato dell'ostaggio che mettevo nelle loro mani, e che avrebbe messo la corona sulla testa di mio figlio.

Era impossibile mettere quel fanciullo sul trono nel 1814; la cosa era fattibile, credo, nel 1815. Non ne dico il motivo, ma il futuro forse lo svelerà.

Ho lasciato la Francia solo nel momento in cui il nemico si è avvicinato al mio ritiro.

Fino a quando non v'erano che francesi attorno a me, sono voluto rimanere in mezzo a loro, solo e disarmato; era l'ultima prova di fiducia e di affetto che potevo dare. Era una grande testimonianza che io rendevo alla loro lealtà, al cospetto del mondo.

La Francia ha rispettato in me la sventura, fino al momento in cui ho abbandonato per sempre le sue sponde. Sarei potuto andare in America, e portare in giro la mia disfatta nel Nuovo Mondo; ma dopo aver regnato sulla Francia, non si poteva sminuire il suo trono andando in cerca di altre glorie.

Prigioniero in un altro emisfero, non ho più da difendere che la reputazione che la Storia prepara per me.

Essa dirà che un uomo per il quale tutto un popolo si è consacrato non doveva essere così privo di merito come i suoi contemporanei pretendono.

## NOTE

1. Napoleone, nominato sottotenente, fu inquadrato nel reggimento La Fère nell'ottobre del 1785 e raggiunse il reparto a Valence nel Delfinato.

2. Napoleone non prestò mai servizio nell'Armata delle Alpi e non fu mai sul Monginevro.

3. Napoleone ottenne il grado di capitano nel 1789, quattro anni prima dell'inizio della guerra.

4. Napoleone, maggiore comandante di un gruppo d'artiglieria, era al comando di questo reparto all'assedio di Tolone; non aveva allora alcun legame con Barras, che a quell'epoca era in missione a Marsiglia o presso l'Armata d'Italia. Il Rappresentante del Popolo che per primo lo notò, e che fece valere il suo prestigio a favore dei piani che sarebbero riusciti a condurre alla presa di Tolone, si chiamava Gasparin, deputato di Orange, convenzionale acceso e già capitano dei Dragoni, uomo molto illuminato e che aveva ricevuto un'ottima educazione. Fu questo deputato il primo a cogliere il grande talento militare di quell'ufficiale d'artiglieria. Fu solo nel ben noto periodo di vendemmiaio che Napoleone ebbe a che fare con Barras.

5. Napoleone non rimase mai senza responsabilità di comando. Dopo l'assedio di Tolone fu nominato comandante dell'artiglieria

dell'Armata d'Italia, e la guidò. L'esecuzione dei suoi piani valse alla Francia la presa di Saorgio, Oneglia, Colle di Tenda e Ormea. Nell'ottobre diresse allo stesso modo i movimenti dell'Armata d'Italia sulla Bormida, nell'azione di Dego e alla presa di Savona. Nel febbraio del 1795 comandò, a Tolone, l'artiglieria della spedizione per mare destinata prima alla Corsica e poi a Roma. Raccomandò che il convoglio non prendesse il largo prima che la squadra francese avesse obbligato quella inglese ad allontanarsi, il che diede luogo allo scontro di Noli. La spedizione marittima fu annullata. In quel periodo, grazie al suo prestigio sull'animo dei cannonieri, riportò alla ragione un ammutinamento nell'arsenale e salvò la vita dei Rappresentanti del Popolo Mariette e Cambon. Nel maggio del 1795, per influenza di Aubry, fu iscritto nell'organico dei generali di fanteria, per essere destinato all'Armata di Vandea, cosa che sarebbe dovuta durare solo sino a quando vi sarebbe stato un posto vacante nell'Arma dell'artiglieria. Si recò invece a Parigi, e rifiutò di servire nell'Armata di Vandea. Una decina di giorni dopo, dal momento che Kellermann era stato battuto sulla Riviera di Genova, e l'Armata d'Italia costretta alla ritirata, Napoleone ebbe l'incarico, da parte del Comitato di Salute Pubblica composto allora da Sieyès, Le Tourneur e Pontécoulant, di preparare un piano per quell'Armata. Poco dopo sopraggiunse il 13 vendemmiaio, e Napoleone fu nominato comandante in capo dell'Armata dell'Interno a Parigi.

6. È noto che il 13 vendemmiaio la Convenzione aveva a disposizione per la sua difesa ottomila uomini e trenta pezzi di artiglieria.

7. Napoleone fu chiamato al comando in capo dell'Armata d'Italia anche in forza degli auspici degli ufficiali e dei soldati che avevano eseguito i suoi ordini a Tolone nel 1793, e nella contea di Nizza nel 1794 e 1795, come abbiamo detto. Questa armata costava molto denaro pubblico e le casse statali erano vuote. Curiosa «merce di scarto», il comando in capo di una grande unità militare e di una frontiera!

8. Malta non avrebbe retto a un cannoneggiamento di ventiquattr'ore. Questa piazzaforte aveva enormi mezzi materiali di resistenza, ma nessuna forza morale.

9. Dopo la battaglia di Abukir, il 3 agosto 1799, sir Sidney-Smith fece avere ad Alessandria le gazzette inglesi dei mesi di aprile e di maggio, che riferivano dei disastri delle Armate del Reno e d'Italia, all'inizio della campagna del 1799.

10. Napoleone fece ritorno in Francia: 1) perché era autorizzato a farlo dalle istruzioni che aveva ricevuto; 2) perché la sua presenza era necessaria alla Repubblica; 3) perché l'Armata d'Oriente, forte di uomini e di vittorie, non aveva di fronte a sé nessun nemico, e il primo obiettivo della spedizione era stato raggiunto laddove il secondo, ossia colpire l'Impero inglese in India, non poteva esserlo sino a quando la Repubblica sarebbe stata battuta alle sue frontiere e spaccata all'interno dall'anarchia. L'Armata d'Oriente aveva riportato la vittoria sugli eserciti di Siria comandati da Djezzar Pascià, che erano stati distrutti quasi completamente nelle battaglie di El-A'rych, Gaza, Giaffa e Acri. In quella di Monte Tabor gli ottomani avevano perduto tra i 50mila e i 60mila uomini, contando uccisi, prigionieri e messi in fuga; l'Armata aveva catturato il loro parco d'artiglieria, 40 cannoni da campagna e tutti i loro magazzini, e fatto prigioniero il loro generale in capo Abdallah. L'esercito francese riportò un'analoga vittoria sull'Armata di Rodi, che fu annientata in parte a San Giovanni d'Acri, in parte ad Abukir, dove 40mila uomini furono uccisi, fatti prigionieri o messi in rotta, il loro parco d'artiglieria consistente di 32 pezzi fu catturato, e preso prigioniero il visir turco, che era il comandante. L'esercito francese era numeroso, contava infatti oltre 35mila combattenti, tra cui 3.500 cavalleggeri, ed era forte in artiglieria da assedio e da campagna. Alcuni libellisti hanno scritto che Napoleone era fuggito e aveva abbandonato il suo esercito perché era disorganizzato, non aveva più né artiglierie né equipaggiamento, e si era ridotto a 8mila uomini.

Questi falsi rapporti influirono a tal punto sul ministero inglese da fargli rifiutare la ratifica della convenzione di El-A'rych. Il 20 marzo 1800 il gran visir fu sconfitto a Eliopoli, nove mesi dopo il rientro di Napoleone; e, ventun mesi dopo, 19-20mila soldati sbarcarono ad Abukir; altri 6mila arrivarono dall'India a Suez, e si aggiunsero 20mila turchi agli ordini del gran visir e del capitano pascià. Questi 45mila uomini furono obbligati a condurre una campagna di sei mesi e a dar battaglia più volte. La spedizione costò la vita a circa 10mila uomini dei migliori reggimenti di Inghilterra, fu causa di un esborso di parecchi milioni di sterline, e sarebbe fallita senza l'incapacità di Menou, che dopo l'assassinio di Kléber era succeduto al comando per diritto di anzianità. Questo fu il risultato per l'Inghilterra della fiducia accordata a quei libellisti. Nell'ottobre del 1801, circa tre anni dopo la partenza di Napoleone, l'Armata d'Oriente sbarcò a Marsiglia e a Tolone, forte di 24mila uomini, di cui 23mila in grado di combattere ancora. Inizialmente, al momento della partenza da Tolone, nel 1798, era composta da 32mila uomini; 4mila furono lasciati a Malta, ma al loro posto 2mila uomini delle truppe maltesi furono incorporati nell'Armata francese, che contava quindi su 30mila soldati al momento dell'arrivo in Egitto. Là fu rafforzata da 3mila uomini, che era quanto restava della flotta francese, il che portò gli effettivi a 33mila uomini, compresi polacchi e maltesi; i francesi veri e propri erano 24mila. Le perdite ammontarono quindi a non più di 9mila uomini, dai quali bisogna sottrarne almeno 2mila, che fecero ritorno singolarmente o tramite convogli di feriti, il che riduce la differenza a 7mila. In quest'ultima cifra sono comprese tutte le perdite per malattie nell'arco di quattro anni, e quelle subite nell'assalto ad Alessandria, nelle battaglie di Shubra Khit e delle Piramidi, negli scontri di Sâlheyeh, nel corso delle campagne di Siria e di quelle del generale Desaix nell'alto Egitto; successivamente sotto il comando di Kléber, nelle azioni di Damietta, nella battaglia di Eliopoli e nell'assedio del Cairo; infine

sotto Menou, negli scontri del marzo 1801 contro gli inglesi, e sino alla resa. È perfettamente noto che Napoleone, lasciando l'Egitto, era convinto che esso sarebbe appartenuto per sempre alla Francia e che sperava di riuscire a realizzare il secondo obiettivo della spedizione.

11. Al momento del passaggio del Gran San Bernardo, nel maggio e giugno del 1800, Napoleone aveva ingaggiato venti battaglie campali, e in tutte aveva ottenuto vittoria. Aveva conquistato l'Italia, dettato la pace all'Austria a venti leghe da Vienna, negoziato a Rastadt con il conte Cobenzl la resa della fortezza di Magonza, e riscosso circa trecento milioni di contributi che erano serviti a sfamare l'esercito, a dotarlo di uniformi e di tutto ciò che era necessario per due anni, a creare l'esercito cisalpino, a pagare quello del Reno, le flotte di Tolone e Brest, e persino alcuni posti di governo a Parigi. Aveva inviato a Parigi trecento capolavori di scultura antica e altri capolavori di pittura del Rinascimento. Aveva conquistato l'Egitto, dove aveva stabilito la potenza francese su una base solida, dopo aver superato quello che, secondo Volney, era l'ostacolo maggiore, ossia conciliare i precetti del Corano e della religione musulmana con la presenza di un esercito straniero. Per sei mesi era stato alla testa della Repubblica per scelta di tre milioni di cittadini; aveva risanato le finanze, sedato le fazioni, soffocato la guerra della Vandea e moderato i furori di quella dei dipartimenti dell'Ovest. Dopo tanti e così alti risultati, come si può affermare che dovesse fare ancora la sua fortuna?

12. Si sa bene che dopo la battaglia di Marengo sino al momento della «macchina infernale», ossia negli ultimi sei mesi del 1800, le fazioni furono più attive che mai.

13. Il duca di Enghien morì perché era uno dei principali membri della congiura di Georges, Pichegru e Moreau. Pichegru fu arrestato il 28 febbraio, Georges il 9 marzo e il duca di Enghien il 18 di quello stesso mese del 1804.

14. Napoleone non ha mai commesso delitti. Quale delitto sarebbe stato per lui più appropriato dell'assassinio del conte di Lilla e del conte di Artois? Alcuni avventurieri hanno proposto in più di una occasione di occuparsene; sarebbe costato due soldi; sono stati scacciati con disprezzo e indignazione. E in effetti nessun tentativo è mai stato fatto contro la vita di quei principi. Quando gli Spagnoli guerreggiavano in nome di Ferdinando, questo principe e il suo fratello don Carlos, unici eredi del trono di Spagna, erano a Valençay, nel mezzo del Berry; la loro morte avrebbe fatto cessare la vicenda spagnola; sarebbe stata utile, se non addirittura necessaria, ma era ingiusta e delittuosa; Ferdinando e don Carlos sono forse morti in Francia? Potremmo ricordare dieci altri esempi, ma questi due bastano da soli perché sono i più indicativi. Mani abituate a vincere battaglie con la spada non sono mai sporche di codardia e delitti, nemmeno dietro il vano pretesto del vantaggio pubblico: argomento ripugnante, in ogni tempo proprio delle oligarchie codarde, rifiutato dalla religione, dalla civiltà europea e dall'onore.

15. A Ulm furono fatti prigionieri 69 mila austriaci, tra cui 26 o 30 generali. Furono prese da 60 a 80 bandiere e da 200 a 300 cannoni. Notevole, come scontro di avanguardie.

16. I russi non si ritirarono affatto; la loro artiglieria fu interamente catturata. I resti dell'esercito che riuscirono a mettersi in salvo abbandonarono zaini e armi. L'imperatore Alessandro, accerchiato in Holitsch, sarebbe stato fatto prigioniero, se non avesse dato la sua parola di evacuare l'Ungheria, per i percorsi e nei giorni che gli furono determinati.

17. Gli assetti dell'Italia erano tutti provvisori. Il progetto di Napoleone era di fare di questa grande penisola un'unica potenza: è in conseguenza di questo piano che destinò a se stesso la Corona di ferro, allo scopo di tenere nelle sue mani la guida di tutti i popoli d'Italia. In seguito scelse di riunire all'Impero Roma, la Toscana, Genova e il Piemonte, piuttosto che incorporarli

nel Regno d'Italia, perché i popoli preferivano questa soluzione e anche perché l'impulso imperiale era più forte. Questo permetteva infatti di chiamare in Francia un notevole numero di abitanti di quelle regioni, di inviarvi molti francesi, e di arruolare i loro coscritti e marinai nei reggimenti francesi o negli equipaggi della flotta di Tolone. Soltanto per Napoli fu necessario seguire un procedimento differente e dare al regime provvisorio che vi avevamo stabilito un carattere definitivo. Quella grande città era infatti abituata a una grande indipendenza; Ferdinando era in Sicilia, la flotta inglese veleggiava lungo le coste; ma, quando fosse stato proclamato il Regno d'Italia e consacrato a Roma il secondo figlio dell'imperatore, gli italiani di Sicilia, di Sardegna, di Napoli, di Genova, di Piemonte, di Firenze, di Milano si sarebbero entusiasticamente stretti tutti attorno al trono dell'antica e nobile Italia.

18. Gerolamo, il quale nel momento di cui parla l'autore era re di Westfalia, e non aveva quindi bisogno di attendere. Ma l'autore è continuamente fuorviato dall'errore cronologico, che gli ha fatto ritenere che la battaglia di Jena sia successiva all'incontro di Tilsit.

19. Due giorni prima della battaglia di Austerlitz, il conte di Haugwitz, primo ministro del re di Prussia, arrivò a Brünn in Moravia, dove ottenne due udienze da Napoleone. Ma il combattimento era già iniziato sulla linea degli avamposti, e Napoleone gli disse di andare ad attendere a Vienna l'esito della battaglia. «Li batterò», gli disse, «perciò aspettate e non ditemi nulla. Non voglio sentire nulla oggi». Haugwitz non era un novizio e non se lo fece dire due volte. La battaglia di Austerlitz ebbe luogo; Napoleone fece ritorno a Vienna, e il 15 dicembre 1805 fu firmata una convenzione tra Francia e Prussia, per tranquillizzare quest'ultima relativamente al trattato che il re aveva siglato con l'imperatore di Russia alcune settimane prima. La Prussia promise di disarmare, e in cambio ottenne la promessa che la Francia non si

sarebbe opposta all'annessione di Hannover, contro la cessione alla Francia stessa di Wesel, Bareuth e Neuchâtel. La Prussia non poteva richiedere Hannover a Tilsit. Le conferenze di Tilsit furono successive alla battaglia di Jena. Questo errore di datazione rende oscura una larga parte di questo scritto.

20. Errore. Si sarebbe dovuto scrivere Presburgo.

21. La convenzione firmata con Haugwitz a Vienna, nel dicembre del 1805, ebbe da Berlino una ratifica sotto condizione; cosa che, siccome era contraria all'uso, diede luogo a una discussione durante lo scambio delle ratifiche, e generò difficoltà che occuparono una parte del 1806, anche se alla fine furono appianate. La Prussia dichiarò guerra nell'ottobre, senza alcuna ragione; non in conseguenza di determinazioni del ministero o della volontà del re, ma per il turbine delle passioni. È un dato di fatto che alla fine dell'estate del 1806 la Prussia corse alle armi, ingannata da un falso dispaccio del marchese Lucchesini, che assicurava la corte di Berlino che, nel trattato che stava per essere firmato a Parigi dal conte di Oubril tra la Francia e la Russia, queste due grandi potenze avevano assunto impegni contrari agli interessi della Prussia. Nel primo momento di allarme la corte di Berlino scese in guerra contro la Russia e la Francia; ma una spiegazione ebbe rapidamente luogo, e la Prussia si trovò senza timore dalla parte della Russia, poiché quest'ultima potenza aveva sconfessato l'operato di Oubril e rifiutato di ratificare il trattato, nel quale peraltro non si faceva cenno alla Prussia. Dopo aver fatto una così graziosa levata di scudi contro la Russia e la Francia, la corte di Prussia si ritenne certa della vittoria dal momento che non avrebbe dovuto battersi se non con i francesi e che sarebbe stata comunque soccorsa dalla Russia. Tuttavia, qualche settimana dopo, la battaglia di Jena, che si svolse il 14 ottobre 1806, decise la questione.

22. La Confederazione del Reno precedette la battaglia di Jena. Fu formata il 12 giugno 1806, non dopo la battaglia né dopo Tilsit, come sembra se siamo all'autore.

23. La campagna non riprese. I francesi non inseguirono i russi in Polonia. I russi si ritirarono con la massima rapidità al di là del Niemen. La pace con l'Austria fu firmata a Vienna. In parallelo una convenzione fu siglata con la Prussia, e Napoleone fece ritorno a Parigi. Comunque siano andate le cose in Polonia, non vi andò in seguito alla battaglia di Austerlitz, ma dopo la campagna di Jena, e vi giunse per la strada di Berlino e non per quella di Vienna. La battaglia di Austerlitz fu combattuta il 2 dicembre 1805, quella di Jena il 14 ottobre 1806, quella di Eylau l'8 febbraio 1807, quella di Friedland il 14 giugno, e la pace di Tilsit il 7 luglio di quello stesso 1807.

24. Non era in potere dei russi attaccarci all'indomani della battaglia di Eylau, ossia il 9 febbraio, perché il giorno 8, alle cinque del pomeriggio, essi non erano più sul campo di battaglia, occupato invece dal Terzo Corpo dell'esercito francese. Il 9, alle tre del mattino, l'esercito russo era sotto i contrafforti di Königsberg, a sei leghe dal campo di battaglia, dopo aver abbandonato tutti i suoi feriti. Questa supposizione è dunque inaccettabile. Ma, anche supponendo che l'esercito russo fosse rimasto sul campo di battaglia, e che avesse potuto attaccare il giorno dopo, le armate dei marescialli Ney e Bernadotte, che non avevano preso parte alla battaglia, erano arrivati durante la notte. Ora, se i russi erano stati sconfitti dall'esercito francese in assenza di quelle due armate, come si può credere che sarebbero risultati vincitori dopo l'arrivo di sei divisioni nemiche?

25. La presa di Magdeburgo, di Spandau, di Küstrin e di Stettino, la battaglia di Pultusk, la presa di Danzica, di Glogau, di Breslau, di Brieg, di Schweidnitz, la battaglia di Friedland e le conferenze di Tilsit sono del 1807, dopo quindi la battaglia di Jena che fu combattuta il 14 ottobre 1806. La presa di Madrid, le battaglie di Espinosa, di Burgos e di Tudela e le operazioni contro l'esercito di sir John Moore sono eventi dell'anno 1808. La battaglia di Abensberg, le manovre di Landshut, la battaglia di

Eckmühl, la presa di Vienna, le battaglie di Essling e di Wagram e la pace di Presburgo ebbero luogo nel 1809, tre anni dopo la battaglia di Jena. La battaglia di Abensberg, le manovre di Landshut e la battaglia di Eckmühl furono le più abili e brillanti manovre di Napoleone.

26. L'arciduca non marciò velocemente su Vienna, ma prese posizione di fronte alla città, il che è ben diverso. Il piano del comandante dei francesi era di prendere la città, disimpegnare l'Armata d'Italia e riunirla alla sua. Vi riuscì in tutto e per tutto. Conquistò la capitale, aggirò l'Armata giunta dall'Italia e comandata dall'arciduca Giovanni, e si assicurò una via di comunicazione con il principe Eugenio attraverso la Stiria, la Carniola e la Carinzia.

27. L'arrivo del viceré sul Danubio fu contrassegnato dalla battaglia di Raab, che si svolse dopo quella di Essling, e non prima, come sembra credere l'autore. La battaglia di Essling ebbe luogo il 22 maggio 1809, quella di Raab il 14 giugno, anniversario di Marengo, quindi ventidue giorni dopo. Fu il maresciallo Lannes, e non il principe di Essling, a entrare in campo per primo nella battaglia di Essling. L'esercito si radunò nell'isola di Lobau il 21, i ponti furono gettati sul fiume la sera del 20, e il 21 l'avanguardia si impadronì di Essling. Uno scontro alquanto vivace ebbe luogo alle due del pomeriggio, e il 22 la battaglia si accese. Nelle due giornate successive il campo di battaglia restò nelle mani dell'esercito francese. Il nemico attaccò il villaggio più e più volte, e se ne impadronì; ma ne fu sempre scacciato. Alle quattro del pomeriggio la battaglia cessò, e il villaggio restò sotto il dominio del generale Rapp e del conte di Lobau: la loro bravura personale fu ciò che decise la giornata. Tuttavia l'armata del maresciallo Davout si trovava ancora sulla riva destra, giacché i ponti erano stati mandati in pezzi tre volte nelle quarantott'ore dalla piena improvvisa del Danubio, e altrettante volte ricostruiti dall'energia del generale Bertrand; senonché l'armata di Davout e i parchi di artiglieria

non erano ancora passati; e quando i ponti furono spazzati una quarta volta, verso le due del mattino, dal Danubio che continuava a gonfiarsi con grande rapidità, il generale Bertrand disse che era impossibile ricostruirli. Al che Napoleone ordinò all'esercito di riprendere posizione nell'isola di Lobau, attraversando il braccio del Danubio, largo in quel punto sessanta tese e molto profondo. L'isola di Lobau è molto vasta e separata dalla riva destra dal grande braccio del Danubio, la cui larghezza è di cinquecento tese. In quella posizione l'esercito non poteva essere attaccato, nemmeno al mattino. Molte barche cariche di munizioni riuscirono a passare. La vecchia guardia, di riserva durante tutta la battaglia del 22, facendo perno sul villaggio non perdette più di cento uomini a opera dello sbarramento dell'artiglieria, e passò interamente nell'isola di Lobau. Il principe Carlo e i generali austriaci fecero, in quella giornata, esattamente quanto ci si poteva aspettare da loro; e se avessero tentato di passare il braccio di Lobau avrebbero finito per causare la distruzione del loro esercito, che peraltro aveva già sofferto enormi perdite.

28. Anversa era circondata da bastioni, le mura irte di artiglierie; la guarnigione era composta di 3 mila uomini, per la verità reclute. Nell'arsenale della Marina vi erano due battaglioni di uomini armati, e 200 operai civili. La flotta, a bordo della quale vi erano da 9 mila a 10 mila marinai, risalì verso la città. Anversa era totalmente al riparo da un attacco, poiché disponeva per la difesa di 15 mila uomini. Inoltre si unirono, nel giro di poche settimane, molte migliaia di guardie nazionali. Si poteva prendere Anversa solo sottoponendola ad assedio, e a causa della situazione locale era molto difficile prenderla d'assalto. Per impadronirsene, occorreva che gli inglesi agissero di sorpresa, il che era loro impossibile dopo aver sprecato tanto tempo di fronte a Flessinga e aver fallito nel progetto di dividere in due la flotta per impedirle di risalire verso la città. Una volta che la flotta fosse nel porto di Anversa, la città non poteva più essere presa.

29. Il generale Bertrand gettò sul Danubio tre ponti su piloni, e l'esercito francese, anziché attraversare il fiume in una notte, lo passò agevolmente. Si radunò nell'isola di Lobau.

30. Il cambiamento di fronte dall'ala sinistra sulla retroguardia fu opera del principe Eugenio.

31. È evidente che questo passo è stato dettato da una persona che non conosce il terreno, che non ha assistito alla battaglia di Wagram e che ignora la mossa che Napoleone ha fatto eseguire su Znaïm dal generale Marmont e dal maresciallo Davout.

32. L'autore non conosce gli articoli segreti del trattato d'alleanza concluso a Parigi all'inizio del 1812.

33. L'autore di quest'opera non è mai stato presente ad alcuna battaglia. Napoleone ha combattuto cinquanta battaglie campali e le ha vinte tutte, eccetto due.

34. Sarebbe bello se una simile affermazione fosse vera. Ma la Storia dirà che, se il Sesto Corpo non fosse passato al nemico dopo l'ingresso degli alleati a Parigi, questi sarebbero stati obbligati a evacuare la grande capitale; giacché mai avrebbero dato battaglia sulla riva sinistra della Senna avendo alle loro spalle Parigi, che occupavano da tre giorni soltanto.

35. A Fontainebleau Napoleone aveva ancora a propria disposizione numerose armate e tutte le piazzeforti di Francia e d'Italia.

36. La traversata dall'Isola d'Elba al Golfo Juan durò sessanta ore.

37. Non si può affermare che Napoleone, che per tre mesi lavorò tutti i giorni quindici o sedici ore, si sia addormentato. Mai, in nessuna epoca della Storia delle nazioni, furono fatte così tante cose in due mesi. Bisognava riarmare e vettovagliare nuovamente cento piazzeforti, e spegnere la guerra civile a Marsiglia, a Bordeaux e nella Vandea. Da 80mila uomini l'esercito fu portato a 500mila, di cui 200mila, senza uniformi e non completamente organizzati, furono raccolti nelle piazzeforti per formarne le guarnigioni, e con ciò rendere disponibili le truppe di linea. A giugno,

220mila uomini erano pronti per il combattimento, e 80mila non ancora equipaggiati si stavano preparando nei depositi. Questi 220mila uomini formavano innanzitutto l'Armata del Nord, composta dal Primo, Secondo, Terzo, Quarto e Sesto Corpo, dalla Guardia Imperiale e dalla cavalleria di riserva.

Corpo principale	120.000
Terzo Corpo, in Alsazia	25.000
Settimo Corpo, a Chambéry	25.000
Vandea	25.000
Quarto Corpo d'osservazione, a Bèfort; per Tolosa, Bordeaux	25.000
	<hr/>
	220.000

La cavalleria ebbe i cavalli e fu portata da 14mila a 40mila uomini; i cavalli dell'artiglieria passarono da 2mila a 30mila. Furono fondate manifatture d'armi che, grazie ai loro prodotti, erano di gran lunga superiori a tutte quelle che erano state create durante la Rivoluzione. La nazione, anziché essersi assopita, non dimostrò mai maggior energia; ma avrebbe avuto bisogno di un mese in più; ancora un mese, e l'esercito di linea avrebbe contato altri 80mila uomini; la metà delle truppe che andavano formandosi nelle piazzeforti sarebbe stata in grado di unirsi alle truppe di linea, il cui numero si sarebbe allora innalzato a 400mila uomini: 100mila nelle piazzeforti, e 300mila dalla leva nei dipartimenti, e che avevano già cominciato a giungere nei depositi.

38. Napoleone entrò a Parigi la sera del 20 marzo. Il 24 il conte di Artois congedò la sua guardia a Béthune. Il primo aprile la bandiera tricolore sventolava a Lilla e in tutta la Francia del Nord. Luigi XVIII si stabilì a Gand. L'8 aprile il duca di Angoulême forzò il ponte della Drôme ed entrò a Valenza; il 12 fu fatto prigioniero, e rimesso quindi in libertà per ordine di Napoleone. Il 10 aprile Marsiglia si sottomise e innalzò il tricolore. Il

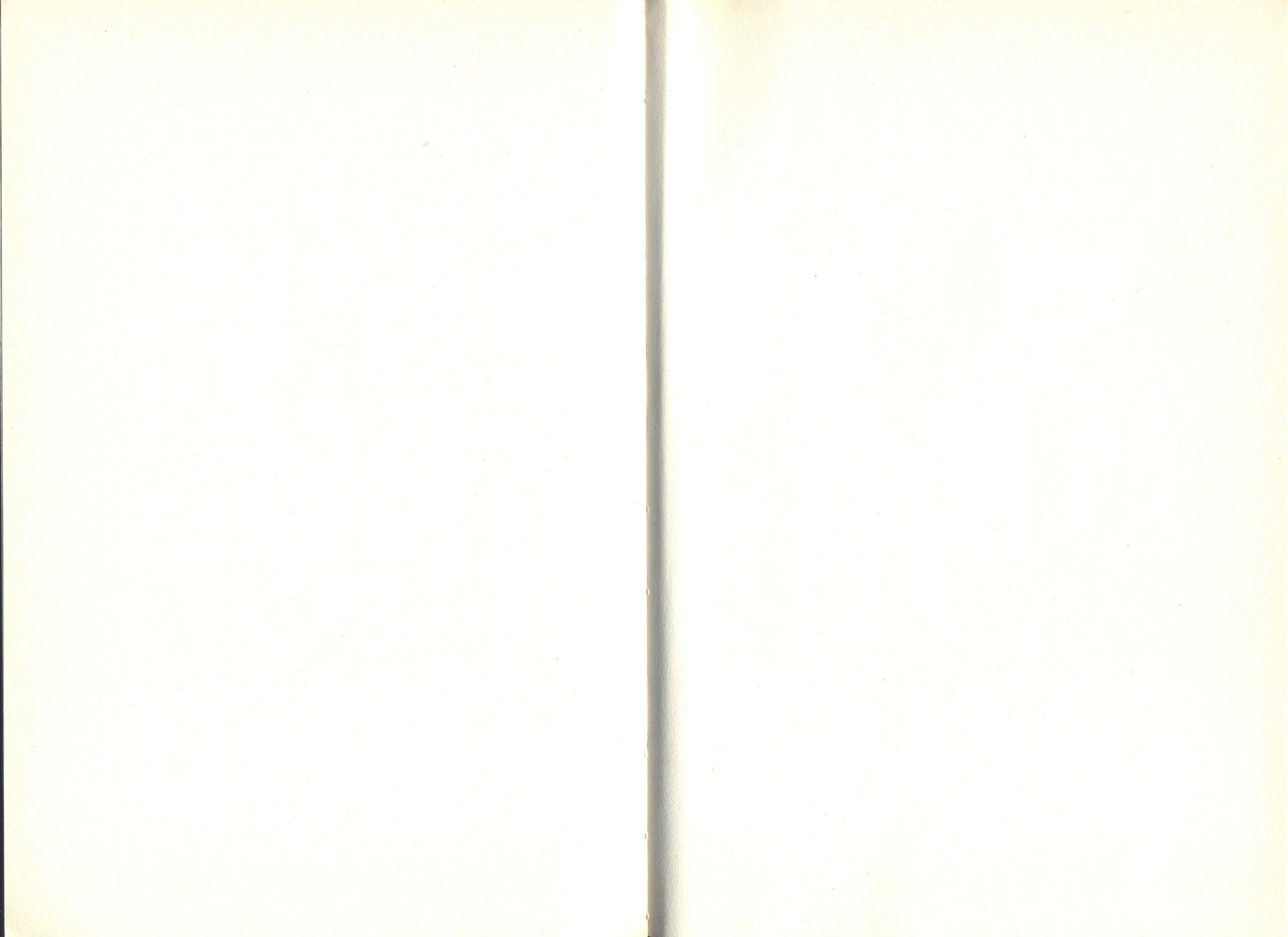
20 dello stesso mese cento colpi di cannone annunciarono alla Francia che la bandiera imperiale sventolava sull'intero suo territorio. Il 15 giugno, ossia sei settimane dopo la pacificazione, Napoleone diede inizio alle ostilità e passò la Sambre, cosa che avrebbe dovuto fare un mese prima, cioè il 15 maggio; ma la Francia si cullava allora nell'idea della continuità della pace, e l'opinione nazionale si sarebbe pronunciata all'unisono contro un attacco così prematuro. Del resto la truppa di linea non era allora sufficiente a tenere le piazzeforti, soprattutto quelle situate sulla frontiera del Nord, senza correre grandi rischi di perderle; sarebbe stato impossibile entrare in Belgio con circa 40mila uomini: lord Wellington e Blücher avevano già oltre 180mila uomini; sarebbero stati dunque quattro contro uno. Quando attaccammo, a metà giugno, avevamo 120mila uomini; lord Wellington e Blücher ne avevano circa 220mila; la situazione era cambiata, ed essi erano solo due a uno, supponendo che le loro forze si riunissero. Se Napoleone avesse differito l'attacco, avrebbe avuto un esercito più forte e meglio organizzato; ma aveva saputo, e ci aveva creduto, che le armate russe e austriache, forti di 400mila uomini, avrebbero attaccato il primo giugno. Aveva concepito il piano di battere separatamente le armate di Inghilterra e di Prussia. Le operazioni del 13, 14, 15, 16 e 17 giugno furono condotte con abilità. Dapprima Wellington e Blücher furono sorpresi e attaccati separatamente; Blücher fu battuto, e Wellington costretto alla ritirata. L'inconcepibile lentezza di Grouchy causò la perdita della battaglia di Waterloo, che da 60mila a 70mila francesi stavano vincendo sino alle cinque del pomeriggio, contro circa 36mila inglesi, 54mila belgi e hannoveriani, e 30mila prussiani dell'armata di Blücher, quando i 32mila uomini dei due corpi di Blücher (il Primo e il Quarto) sopraggiunsero sul campo di battaglia, cosa che Grouchy maldestramente non fece. Le forze dei nemici consistevano dunque in 152mila uomini contro 67mila al massimo. Indipendentemente dagli errori commessi da Grouchy, molte al-

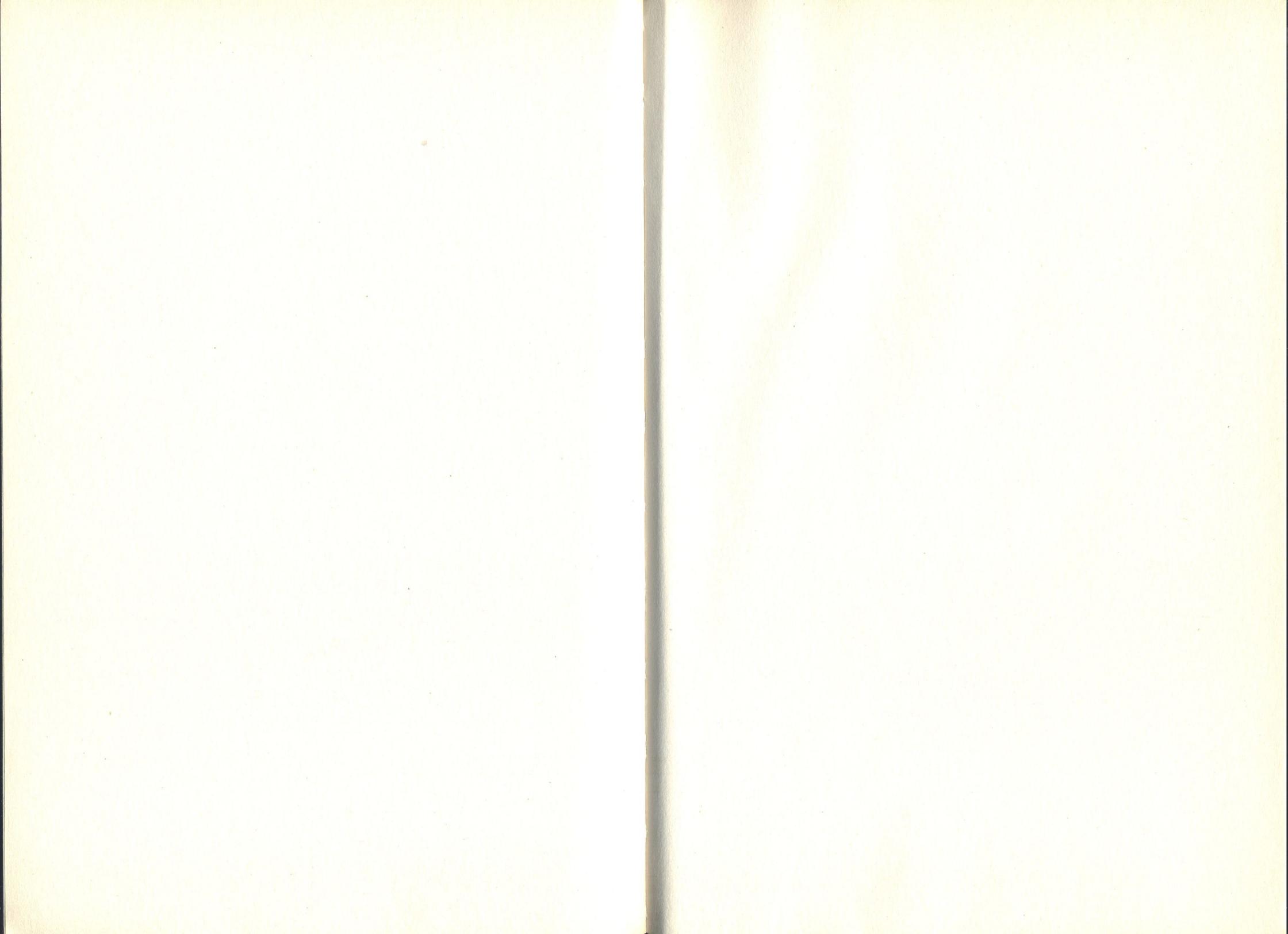
tre cause influirono fortemente sulla sorte di quella giornata; in altri momenti i francesi, nonostante l'inferiorità numerica, avrebbero riportato la vittoria, e fu solo la bravura tenace e indomabile dei soldati inglesi a impedirlo. Il mondo conoscerà un giorno le altre cause.

## INDICE

1. Carattere e giovinezza	9
2. Prime destinazioni	11
3. Successi all'assedio di Tolone	13
4. La vicenda delle Sezioni a Parigi	15
5. Primo matrimonio	17
6. Prima campagna d'Italia	19
7. Spedizione d'Egitto	23
8. Il ritorno a Parigi e il Consolato	27
9. Seconda campagna d'Italia: Marengo	31
10. Stato politico della Francia: nuovi codici	35
11. La nomina di Console a vita	39
12. Spedizione di Santo Domingo. L'attentato	41
13. Morte del duca di Enghien	45
14. Progetto di sbarco in Inghilterra	47
15. Nuova cospirazione: Moreau, Pichegru	49
16. Assumo il titolo di imperatore. Riflessioni in proposito	51
17. Prima campagna d'Austria: Austerlitz	55
18. Sistema dato all'Impero: assegnazione dei troni vacanti, completamento dei codici, nuova nobiltà	57
19. Campagna di Prussia. Battaglia di Jena e osservazioni relative. Confederazione del Reno	65

20. Prima campagna di Russia. Battaglia di Friedland. Pace di Tilsit	69
21. Il sistema continentale contro il commercio inglese	71
22. Campagna di Portogallo e di Spagna. Abdicazione di Carlo IV	75
23. Seconda campagna d'Austria. Battaglia di Wagram	81
24. Disordini in Italia: occupazione della città di Roma, prigionia del Papa	85
25. Secondo matrimonio con l'arciduchessa Maria Luisa. Seguito dell'alleanza	91
26. Seconda campagna di Russia. Politica nei confronti dei polacchi. Occupazione di Mosca. Ritirata disastrosa	95
27. Terza campagna contro i russi e i prussiani, seguiti dagli austriaci e dai principi della Confederazione. Battaglia di Lipsia	101
28. Gli alleati sul territorio della Francia. Resa di Parigi. Abdicazione	105
29. Nell'Isola d'Elba	109
30. Ritorno in Francia. Ultima campagna contro gli alleati. Battaglia di Waterloo. Sant'Elena	113
NOTE	119





Stampa  
PDE Spa presso lo stabilimento di  
LegoDigit Srl - Lavis (Tn)  
per conto di Lit Edizioni Srl  
Largo Giacomo Matteotti 1  
Castel Gandolfo (Rm)

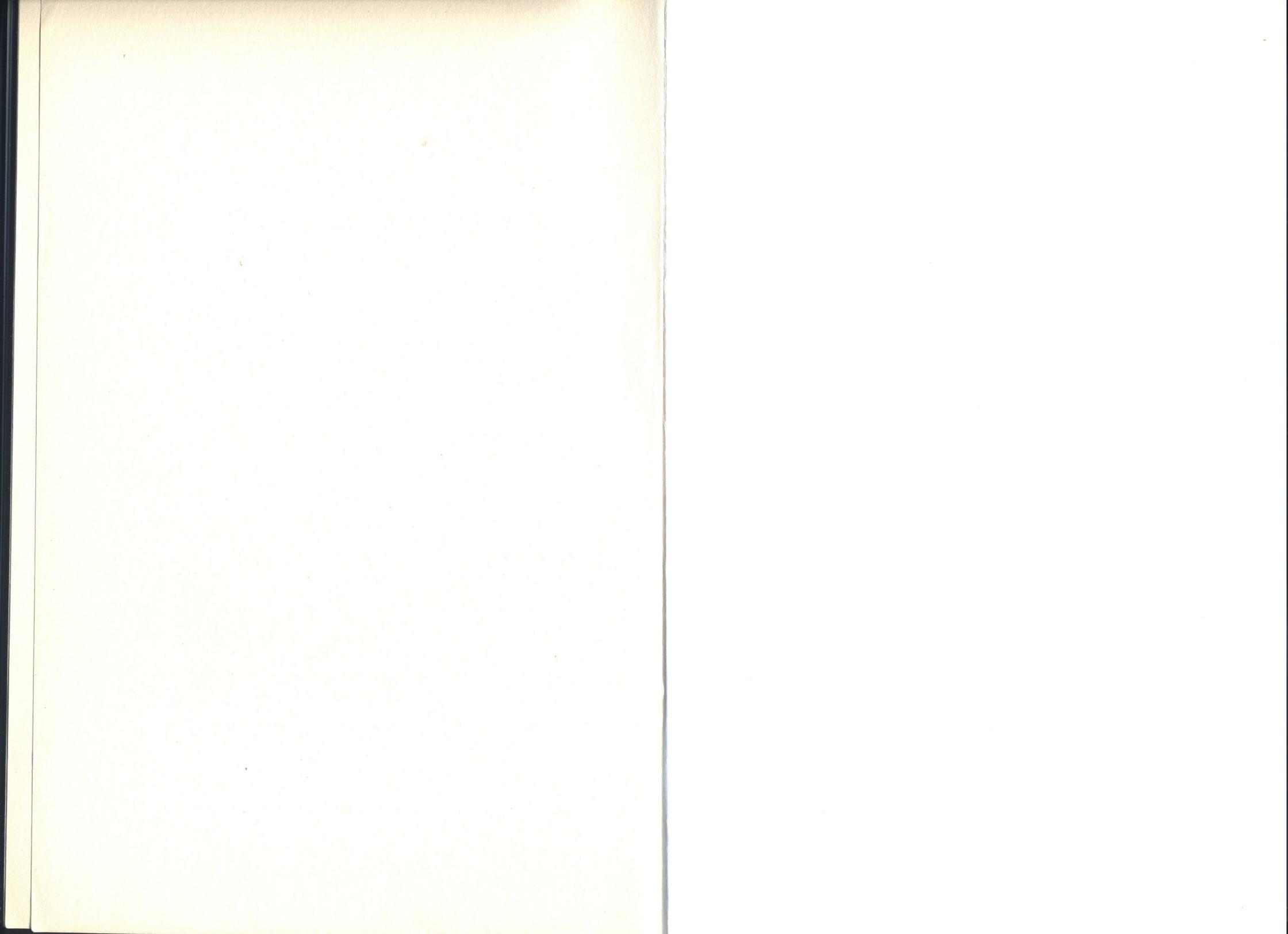
ristampa

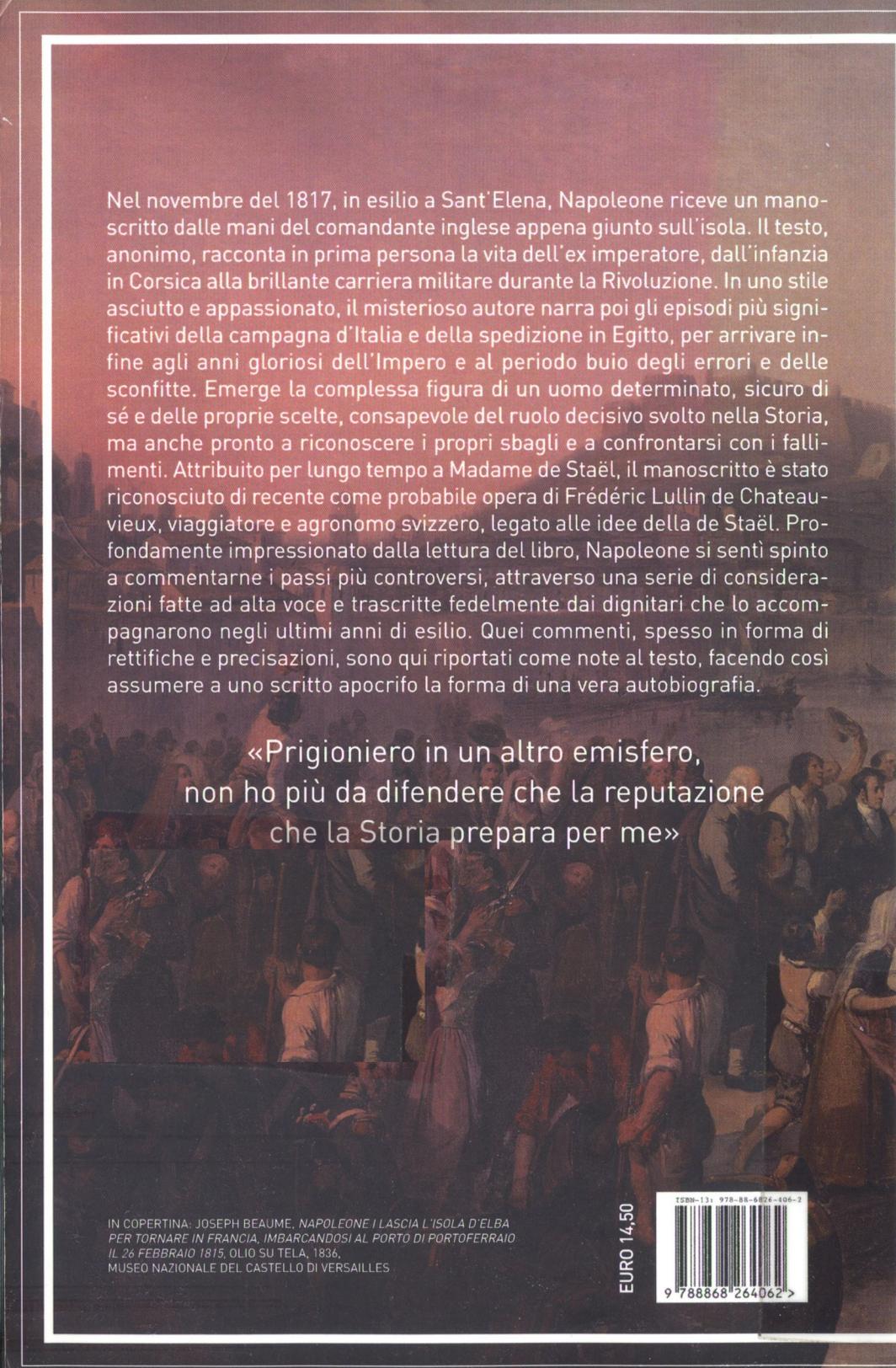
anno

---

8 7 6 5 4 3 2 1

2014 2015 2016 2017





Nel novembre del 1817, in esilio a Sant'Elena, Napoleone riceve un manoscritto dalle mani del comandante inglese appena giunto sull'isola. Il testo, anonimo, racconta in prima persona la vita dell'ex imperatore, dall'infanzia in Corsica alla brillante carriera militare durante la Rivoluzione. In uno stile asciutto e appassionato, il misterioso autore narra poi gli episodi più significativi della campagna d'Italia e della spedizione in Egitto, per arrivare infine agli anni gloriosi dell'Impero e al periodo buio degli errori e delle sconfitte. Emerge la complessa figura di un uomo determinato, sicuro di sé e delle proprie scelte, consapevole del ruolo decisivo svolto nella Storia, ma anche pronto a riconoscere i propri sbagli e a confrontarsi con i fallimenti. Attribuito per lungo tempo a Madame de Staël, il manoscritto è stato riconosciuto di recente come probabile opera di Frédéric Lullin de Chateauvieux, viaggiatore e agronomo svizzero, legato alle idee della de Staël. Profondamente impressionato dalla lettura del libro, Napoleone si sentì spinto a commentarne i passi più controversi, attraverso una serie di considerazioni fatte ad alta voce e trascritte fedelmente dai dignitari che lo accompagnarono negli ultimi anni di esilio. Quei commenti, spesso in forma di rettifiche e precisazioni, sono qui riportati come note al testo, facendo così assumere a uno scritto apocrifo la forma di una vera autobiografia.

«Prigioniero in un altro emisfero,  
non ho più da difendere che la reputazione  
che la Storia prepara per me»

IN COPERTINA: JOSEPH BEAUME, *NAPOLEONE I LASCIA L'ISOLA D'ELBA PER TORNARE IN FRANCIA, IMBARCANDOSI AL PORTO DI PORTOFERRAIO IL 26 FEBBRAIO 1815*, OLIO SU TELA, 1836, MUSEO NAZIONALE DEL CASTELLO DI VERSAILLES

EURO 14,50

ISBN-13: 978-88-6826-806-2



9 788868 264062 >